



LA

# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

## POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 7°, N° 163.

ROMA, 13 Febbraio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRO L. 10. — TRIMESTRO L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Som. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della Rassegna Settimanale, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella Rassegna.

La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

INDUGI PERICOLOSI . . . . .	Pag. 97
LA MARINA MERCANTILE . . . . .	98
LETTERE MILITARI. La legge sulla posizione sussidiaria e i quadri della Milizia mobile (C). . . . .	99

IL MERLO DI VESTRO (R. Fucini) . . . . .	101
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Il teatro della rivoluzione (A. C.). . . . .	104
NICCOLÒ MACHIAVELLI E LA ISTITUZIONE DELLE MILIZIE NAZIONALI (Carlo Osvaldo Pagani). . . . .	106

L'ESAME DI LIORNA LIOREALE. Lettera al Direttore (A. H.). . . . .	108
DELLA CONTRIBUZIONE NELLE AVARIE COMUNI SECONDO IL PROGETTO PEL CODICE DI COMMERCIO. Lettera al Direttore (Cesare Vinante). . . . .	109

### BIBLIOGRAFIA:

Ruggiero Bonghi, Dialoghi di Platone tradotti. Vol. 1, Fasc. 1° e 2° (Eutifrone e Apologia di Socrate). . . . .	110
Enrico Panzacchi, Testo quadro . . . . .	111
Ulisse Gobbi, Il lavoro e la sua retribuzione . . . . .	112

NOTIZIE . . . . . ivi

### LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

NOTIZIE VARIE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

### LA SETTIMANA.

11 febbraio.

Nella discussione generale dei progetti di legge sull'abolizione del corso forzoso e delle pensioni parlarono (5) l'on. Branca combattendo il progetto in considerazione delle condizioni economiche del paese e impugnando le previsioni del ministero e del relatore, e l'on. Zeppa, iscritto in favore. Quindi prese la parola (6) l'on. Luzzatti. Distinti i metodi, secondo i quali un paese può liberarsi dal corso forzoso, in naturale e accelerato, discorse dell'esempio dato del primo metodo dagli Stati Uniti; esaminò le nostre condizioni economiche, l'aumento della ricchezza nazionale, mostrando a quali termini debbano ridursi, secondo lui, le previsioni del Ministro e della Commissione; esaminando le cifre non isolatamente ma in relazione alla popolazione accresciuta o all'aggio, con varie considerazioni provò come circa certi prodotti il consumo risulti diminuito anziché accresciuto. Ricordando le petizioni inviate da varie parti d'Italia biasimò coloro che in questa questione del corso forzoso si preoccuperebbero della popolarità o della impopolarità, e disse che molti non osando dire quello che pensano finiscono con pensare soltanto quel che osano dire. Esaminò l'abolizione del corso forzoso in relazione con gli sconti, con la ragione degl'interessi, con l'influenza che le perturbazioni estere possono avere sul mercato nostro. Rilevò la importanza della facoltà lasciata alle Banche d'emissione di regolare gli sconti, e esaminò il quesito se le banche coopereranno o no col governo per l'abolizione del corso forzoso. Prendendo quindi a trattare del sistema monetario, rilevò le ben diverse conseguenze che possono sorgere dal mutare in oro oppure in argento i 340 milioni di lire di carta. Chiese a tal riguardo schiarimenti al governo dicendo che il progetto sarà buono o cattivo secondo la soluzione che si darà al problema monetario. Secondo lui, Governo e Parlamento dovrebbero determinare il regime monetario per il 1886. Discorse quindi dei biglietti di Stato e combattè gli argomenti del Ministro tendenti a stabilire che non sia necessaria la riserva per il cambio, e sostenne la necessità di un fondo di riserva e di ammortamento che provi essere transitorio il regime della carta di Stato per i 340 milioni. L'on. Nervo (8) parlò contro il progetto, ma soltanto per proporre alcuni provvedimenti relativi alle condizioni eco-

nomiche e finanziarie del paese e dello Stato. Ammesso entro certi limiti il miglioramento delle condizioni economiche del paese, egli escluse che la rapida discesa dell'aggio sull'oro si possa attribuire al solo annuncio del progetto per l'abolizione, attribuendola piuttosto all'ingente vendita di consolidato all'estero, che introdusse in paese una grande quantità d'oro. Quanto alle previsioni finanziarie, egli manifestò il timore che le economie spariscano e si debba ricorrere a nuove imposte per sostenere i pesi a cui si va incontro. Trattò poi dell'ordinamento bancario. E concluse invitando il Ministero e la Commissione ad accettare alcune modificazioni. L'on. Grimaldi prese specialmente a trattare la questione dei biglietti di Stato, e li difese. Disse (9) che questa istituzione fu combattuta piuttosto per gli abusi che se ne temono da parte del governo che non perchè sia per sé stessa riprovata; e sostenne che nei limiti del progetto essi non possono produrre i temuti inconvenienti. L'on. Leardi, iscritto contro, dichiarò che voterebbe a favore del progetto; che soltanto desiderava dai Ministri delle finanze e del commercio ch'essi spieghino come intendevano di provvedere al riordinamento degli istituti di credito, temendo egli che le Banche non preparate a sostenere l'abolizione del corso forzoso, possano, restringendo la loro circolazione, portare una perturbazione nel credito. Parlò quindi in favore del progetto l'on. Toscanelli. L'on. Minghetti, rilevata (10) l'apparente contraddizione tra il favore con cui il progetto fu accolto e le gravi preoccupazioni manifestate da quasi tutti gli oratori, spiegò come questo, progetto sorto quasi improvvisamente, non abbia permesso al paese una sufficiente preparazione: prese a dimostrare come, invece di provvedere a rinforzare il bilancio, negli ultimi cinque anni si siano aumentate le spese di circa sessanta milioni. Quanto al progetto sulle pensioni, egli dimostrò come la operazione relativa non sia precisamente un'economia, facendosi un debito per pagarne un altro. Sostenne che fissando per termine all'impresa la fine del 1885 si avrebbe un grande vantaggio per il paese, per il credito, per le Banche; e che ciò gioverebbe specialmente alla questione monetaria della quale trattò lungamente. Espose quindi varie proposte per migliorare il progetto. Parlò in seguito a favore del progetto di legge l'on. Vacchelli, e la discussione generale fu chiusa. Oggi (11) parlò luogamente l'on. Simonelli, relatore del progetto della Cassa pensioni.

La discussione sulla tassa della fabbricazione degli olii di semi di cotone fu proseguita lunedì (7) parlando gli on. Gagliardo e Podestà contro e gli on. Farina Emanuele e Nocito in favore; mercoledì (9) l'on. Mameli parlò contro il progetto combattendo l'avversione agli olii di semi di cotone che si dovranno pure accettare nell'uso comune, essendosi accertato che essi non recano inconvenienti: affermò la necessità di ristabilire la sincerità del commercio degli olii di qualunque specie e la distinzione delle diverse qualità: e insistette sulla necessità di favorire i commerci e le esportazioni dei nostri prodotti. Difese il progetto l'on. Luporini: quindi il relatore, on. Incagnoli, scagionò il progetto dall'accusa di recar nocimento al commercio. Stamani (11) l'articolo unico del progetto di legge fu approvato respingendo una proposta dell'on. Lucchini Odoardo e un articolo aggiuntivo dell'on. Peruzzi.

— La questione irlandese continua ad occupare molta parte della corrispondenza telegrafica dei giornali. Un giorno (4) è una conversazione di Parnell in cui egli dice che gli articoli del progetto Forster saranno combattuti uno per uno; che, arrestati subito dopo l'approvazione del progetto i capi della Lega, altri ne prenderanno i posti e

l'azione della Lega non sarà punto interrotta: il giorno dopo (5) è un'altra riunione della Lega con violenti discorsi; è la voce che la Lega, arrestatino i capi, sarà dispersa con un proclama: poi è una lettera (7) contenente minacce di morte pervenuta al deputato Dewsbury perchè sostenne il progetto di coercizione; è un altro *meeting* (7) tenuto a Trafalgar Square contro il progetto di coercizione, e una deputazione diretta a Gladstone dispersa dalla polizia.

Del progetto Forster fu chiesta la seconda lettura, dopo che il presidente aveva già dichiarato di accettare la responsabilità creata dall'adozione dell'urgenza. Il sig. Parnell non avendo potuto arrivare per la seduta del giorno 8, Gladstone cedette alla insistenza degli *home-rulers* per l'aggiornamento della discussione, sulla loro promessa che il giorno dopo non porrebbero alcun ostacolo al voto. Però, secondo notizie di Parigi, Parnell si trova ora in quella capitale e sta per partire per l'America.

A Dublino pare che sia stata convocata una Convenzione nazionale irlandese; ma sarà dal governo proibita.

— Alla Camera francese, terminata la discussione di un progetto di legge sulla stampa, fu intrapresa la discussione del progetto di legge d'iniziativa parlamentare per il ristabilimento del divorzio. Dopo alcuni importanti discorsi parlò il ministro Cazot. Il quale premesso che bisognava fare alcune concessioni ai partigiani del divorzio, dichiarò che le considerazioni religiose erano estranee alla discussione perchè la Francia non ha una religione dello Stato: ma disse che la Francia annette al matrimonio il carattere di indissolubilità, che il divorzio non fu mai popolare in Francia e che v' introdurrebbe i germi della corruzione. Aggiunse la dichiarazione che esprimendo queste vedute non intendeva di influire punto sulle decisioni della Camera. Il progetto fu respinto con 261 voti, contro 225.

— Nella Spagna si è or ora formata una unione cattolica, che dovrebbe estendere le sue diramazioni in tutta la Spagna e all'estero per mezzo del clero e delle associazioni cattoliche d'ogni maniera. Il suo scopo non è soltanto religioso ma anche sociale. Potranno farne parte coloro che accettano integralmente l'insegnamento e le dottrine della Chiesa, tali quali sono consegnate nell'enciclica *Quanta Cura* e nel Sillabo, inteso, spiegato e applicato come fanno la Santa Sede e i vescovi. Queste basi sono accettate da quasi tutti gli ultramontani, da molti carlisti e da numerosi conservatori influenti. L'Unione Cattolica è riguardata come il punto di partenza d'una formidabile organizzazione del clericalismo spagnuolo. Essa ebbe l'autorizzazione del governo. Contemporaneamente si rinvigoriscono in quel paese il partito federale e i democratici e con riunioni e banchetti essi contavano di celebrare a Madrid e in tutte le grandi città di provincia la loro riorganizzazione e l'anniversario della proclamazione della repubblica nel 1873, dopo l'abdicazione del re Amedeo. Il ministero proibì i banchetti e le riunioni. Ma il gabinetto di cui ricordiamo gli atti è caduto. I signori Carvajal e Martos, deputati democratici, lo interpellarono e censurarono (7) per questa proibizione. I liberali dinastici, prima esitanti, al momento del voto aderirono alla censura dei radicali contro il ministero. S'aggiunse che un progetto per la conversione così dei debiti ammortizzati come dei debiti contratti per coprire il deficit del bilancio in un miliardo di rendita al cinque per cento ammortizzabile in 20 anni, la cui adozione sembra che avrebbe portato l'aggiornamento di qualunque cambiamento ministeriale fino al 1883, non ebbe l'approvazione del Re. Il ministero si dimise. Il sig. Sagasta, incaricato di comporre il nuovo gabinetto, lo ha già formato: la persona del presidente prometterebbe uno spirito abbastanza liberale; ma la vita del nuovo governo non sembra assicurata da una forte maggioranza.

### INDUGI PERICOLOSI.

La relazione sul progetto di legge per la riforma elettorale non è ancora presentata; e la discussione di esso seguita ad esser differita a chi sa quando. In verità sarebbe ora che una voce imperiosa dicesse agli indugi: basta!

« La Commissione studia; » ecco la grande risposta che ci vien data. L'anno scorso, sul principio dell'estate, la Camera prendeva solenne impegno di non prorogarsi se non dopo discussa la riforma elettorale; ritenemmo allora quel voto come una leggerezza e non c'ingannammo; all'ora delle vacanze, quando si fosse voluta discutere, mancava la materia prima; e il solenne voto fu infranto con disinvoltura. Il progetto era agli studi. In conseguenza di ciò fu bandito che il progetto della riforma elettorale fosse posto all'ordine del giorno subito dopo votati i bilanci; così un nuovo appuntamento si dava alla pubblica attenzione, la quale, credula, lo tenne per buono. Votati i bilanci e passate le vacanze natalizie, il 24 gennaio doveva riaprirsi il Parlamento con la riforma elettorale, il 19 distribuirsi la relazione su questo progetto; non ne fu nulla. Non erano ancora finiti gli studi. Passano intanto i giorni; l'agitazione nel paese, la quale poteva e doveva essere utile sprone ad affrettare la riforma, diventa invece un pericolo, e si traduce in discredito per le istituzioni; la Camera ha preso a discutere la legge sul corso forzoso; la riforma elettorale è sempre agli studi. Ci sarà fra dieci giorni, fra venti, fra un mese? Nessuno lo sa. Quando saranno finiti gli studi. E oramai non ci sorprenderebbe che la faccenda andasse alle calende greche; un indugio tira l'altro e a forza d'aspettare per indolenza, cascano addosso gli ostacoli veri e giustificati; giustificato sopra ogni altro quello che da ultimo distolse l'on. Zanardelli dalle pubbliche faccende. Ci hanno commosso le angosce di lui: ci impose per più giorni silenzio la riverenza infinita che si deve alla sua sventura; ma la pietà di un domestico tutto non deve vincere il pensiero della patria. L'indugio di quest'ultima settimana non sarebbe nulla se non ci fossero stati quelli di prima, se non dovessimo temerne altri futuri: quello contro cui ci rivoltiamo è la lentezza elevata a sistema; è il credere e il far credere che col perder tempo si maturino i concetti e si acquisti il sentimento della realtà. Noi confessiamo di non comprendere bene quale possa essere la materia di studi così profondi e così continuati per parte di persone che erano già tutte informatissime delle questioni politiche ed elettorali. Non ci sembra questo il caso di fare studi diligenti sull'antichità, sui Greci o sugli Egizi; chè anzi in questo caso ci pare che, volendo giungere a qualche conclusione pratica, a qualche ferma opinione, fa d'uopo specialmente di senso della vita, del tempo e del paese, di esperienza delle condizioni presenti, di intuizione della coscienza nazionale, cose che sfuggono all'anatomia della storia e perfino in parte all'analisi della parola.

Quel che si può dire sopra un tale argomento non richiede nè volumi di scritto nè mesi di discussione. In tutte le recenti riforme elettorali d'Europa non c'è un esempio che possa servire di scusa a tante lungaggini: per citare un caso, le parole pronunziate dal principe di Bismark in appoggio dell'introduzione del suffragio universale in Germania stanno tutte in un una pagina. Il progetto di

legge sul corso forzoso richiede davvero molte ricerche, molti studi sui bilanci, molta mole di effettivo lavoro di calcoli; eppure quasi non se n'era ancora parlato, ed eccolo bello e pronto in tutto punto, e saputo a memoria anche dalle riviste francesi: riguardo ad esso si lascia la Destra sola a fare la parte di colui che credendo indispensabile, per camminare sulla terra, di avere delle precise, compiute e appurate nozioni sul sistema astronomico, volge il capo all'insù e si pianta sul posto, o cade al primo inciampo. Ma i banchieri parigini son forestieri, non han da fare anticamera: col nostro buon popolo italiano siamo in famiglia, si fa senza cerimonie. Così la riforma elettorale che dal 18 marzo 1876 sta sulla bandiera della Sinistra, che fu studiata profondamente in quello stesso anno per farne un progetto di legge, dallo stesso on. Zanardelli, ministro dell'interno, che poi la prese a riapprofondire come relatore della Commissione, questa riforma su cui l'attuale presidente del Consiglio deve aver potuto fornire scartafacci di studi fatti come deputato, questa riforma ha ancora bisogno di lunghe e gravi o diffuse meditazioni. E siamo larghi: ponzasse pure la Commissione; ma almeno si sapesse qualcosa della via che prendono i suoi travagli. Invece il mistero l'avvolge: come un sacro concilio ecumenico, essa custodisce nel segreto la luce che scende a suo totale ed esclusivo beneficio dallo spirito santo e che essa si riserva di mostrare tutta in una volta alle turbe quando proferirà il verbo provvidenziale. Tantochè si lasciano circolare le voci più strane, e si dà luogo ai malevoli di affermare perfino che qualche commissario per i troppi studi fatti sostenga oggi una legge affatto diversa da quella che appoggiava qualche mese addietro. In un governo libero la cosa pubblica dev'essere assai meglio nel possesso del pubblico: tutti ci devono poter portare il loro contributo, e dalle più piene e più ampie agitazioni d'idee niuno deve credere di umiliarsi prendendo aiuto: in una materia quale quella di cui parliamo una Commissione potrebbe forse più presto e con più coraggio arrivare a una conclusione qualunque, se le idee che sorgono in seno ad essa potessero trarre liberissimi echi da tutta la nazione.

Non si tema, quando si tratta della cosa pubblica, se anche qualche idea si genera con incerta paternità: si lascino agli scolaretti negli esami le compatibili gelosie dei propri concettini: là è questione del valore di ciascuno; ma dove si tratta del pubblico bene si tratta del valore di tutti: poco importa chi tocchi la meta; assai importa che vi si giunga. Tutta la dottrina e l'erudizione, che qualunque mente di deputato possa approfondire sull'argomento della riforma elettorale, non importa proprio nulla al futuro elettore se non gli fa nè più certa nè più vicina la riforma. L'opera buona fa a meno di firma, ma vuol essere opera. E quando indugi tengono dietro a indugi, niuna vuota e convenzionale dichiarazione di fiducia nel solito ben noto liberalismo di alcun cittadino vale ad acquietare le legittime impazienze e i giustificati timori di coloro che vogliono credere specialmente ai fatti. Un fatto val spesso più di cento mere idee, pesa più di cento autorità sepolte e conta più del proprio autore come individuo. Quando leggiamo il buon Grozio che va timidamente ripescando appoggio perfino nei poeti dell'antichità per aprire la via a nuove idee, ci vien quasi da ridere e stentiamo a scusarlo con l'autoritarismo del tempo; ma leggendo

quel libretto che verso la fine del secolo scorso pose in rivoluzione l'umana giustizia, si frema ancora oggi, nè importa che fosse scritto da Beccaria o da un altro.

Non insistiamo oltre; ma vediamo sempre con dispiacere accumularsi ad ogni passo le prove della deficienza in cui siamo di praticità di vedute, di risolutezza di carattere, di chiara coscienza dei doveri che impone la libertà.

Chi non se ne duole è il ministero: grazie alla lentezza della Commissione, esso anticipa la presentazione al Parlamento di ben altri progetti non mondi certamente d'ogni vizio; e fa fidanza con la Camera, speculando, per salvarsi da ogni grave pericolo, sulla paura di questa che una crisi di gabinetto potrebbe creare un maggiore ritardo alla riforma elettorale, di cui le promesse son rinnovate come le cambiali che non si pagano.

Sventuratamente intanto sotto sotto s'infiltra l'idea che di certe riforme il governo abbia nientemeno che paura, che i deputati si fermano a pensare se ci troveranno il loro tornaconto, che il paese sia tratto in inganno con false lusinghe; il concetto de' pubblici poteri rimpiccolisce, le fiducie si sciupano sempre più: e questi son mali semi, che non vanno già dispersi; c'è chi li adocchia e li coglie e li feconda; e non vorremmo aspettare dal tempo qualche dolorosa lezione.

### LA MARINA MERCANTILE.

La Camera dei deputati ha discusso la questione della marina mercantile e, per buona ventura, ha adottato un molto savio partito, quello cioè di procedere all'inchiesta. Noi non possiamo essere sospettati di soverchia tenerezza per questa maniera d'indagini e pur testè abbiamo dovuto giudicarne severamente una, che fu più larga di promesse, quella cioè sull'agricoltura o sulle condizioni de' contadini. Ma, nel caso presente, la deliberazione della Camera ci pare opportuna, non tanto perchè si tratta di tema non ancora studiato a fondo, quanto per dar tempo agli animi di parecchi fra coloro, che credono di rappresentare gli interessi marittimi, di ricomporsi nella calma necessaria, per risolvere serenamente e utilmente un problema di tanto momento e di tanta difficoltà.

Quando erano in onore le facili teorie del *lasciar fare* e del *lasciar passare*, lo Stato poteva avere un superbo disprezzo per le sofferenze di uno o più de' rami della produzione. Impotente a fare il bene, era costretto, in materia economica, a rassegnarsi ai voleri della Provvidenza, e a compiacersi di un' inonorata indifferenza, come il fatalista turco. Ora le cose son molto mutate. Lo Stato deve tutto prevedere e provvedere a tutto, e gli si domanda di rimuovere ogni ostacolo, naturale o artificiale che sia, e di condurre per mano tutte le imprese pericolanti. La reazione contro un falso sistema minaccia di condurci all' eccesso opposto, e a noi duole forte di ciò, perchè le soverchie intromissioni dello Stato nel campo del lavoro peccano contro la giustizia e, specialmente ne' reggimenti parlamentari, minacciano di corrompere tutto l'organismo politico. Imperocchè questi ingerimenti governativi si traducono sempre in dirette o larvate gravanze sui contribuenti, che non sono legittime, se non corrispondono all'interesse generale. E, quel che è peggio, quando tutti i faccendieri sanno che con abili pretesti possono attingere al pubblico tesoro, è molto difficile che tutti i rappresentanti del paese si sottraggano a non oneste tentazioni. L'esempio degli Stati Uniti ci deve ammonire.

Che sia mestieri di ricondurre la calma nella mente degli armatori e di alcuni di quelli che ne propugnano le domande, è cosa che reputiamo indiscutibile. Non ripeteremo qui le parole di rammarico pronunciate quando ci giunse

all'orecchio l'eco del Congresso di Camogli \* e delle sue smodate e dannose pretese. Non accenneremo alle manifestazioni di una parte della stampa ligura, la quale sembra disposta a dar fuoco al mondo, se il Ministero non passa sotto le forche caudine de' proprietari di navi. Ma vogliamo accennare al modo con cui alcuni deputati trattarono il soggetto, nelle tornate del 2 e del 3 di febbraio. Per essi, se lo Stato non la soccorre poderosamente, la marina mercantile è condannata a morire; non è dubbio che lo Stato debba dare questo soccorso in modo largo e senza indugio; e, a sentir loro, è pure incontrastabile che, solo dal sistema de' premi, ideato in Francia ed aggravato notevolmente nel progetto dei signori Elia e Farina, si può sperare salute.

Già nella discussione parlamentare alcuni deputati e il Ministro delle finanze rifiutarono di ammettere che questi fossero assiomi, e anco noi ci proveremo a dirne le ragioni. Non neghiamo che la legge promulgata in Francia sia un fatto gravissimo; ma non si debbono esagerare le sue conseguenze. In primo luogo cotesta legge restringe il premio di navigazione al lungo corso; onde è alquanto eccessivo il pretendere che anche la nostra navigazione di cabottaggio ne debba essere dolorosamente ferita. Anzi sarebbe piuttosto da credere che molti dei *caboteurs* francesi, allettati dal premio concesso al lungo corso, abbandonino i brevi viaggi, diminuendo la concorrenza che ora ci fanno. Poi è assurdo parlare di pericolo imminente. La marina francese, con uno scarso e non apprezzato naviglio a vela e con non più di trecento mila tonnellate di vapori, non può prendere che una parte ristretta al movimento mondiale marittimo. E prima che i nuovi premi abbiamo prodotto un notevole aumento nel numero e nella potenza di siffatto naviglio, ci vorrà del tempo, e di molto, perchè le odierne costruzioni non s'improvvisano. Ciò posto, gli armatori francesi non avranno, almeno per ora, nè la facoltà nè il volere d'effluire efficacemente sul corso de' noli, cosa a cui si riduce tutta la questione; non la facoltà, giacchè s'è detto che rappresentano una piccola parte del *tonnellaggio* universale; non il volere perchè preferiranno, fin che possono, d'intascare i noli attuali ed i premi. Il pericolo vero nascerà quando la legge francese avrà ingrossato a dismisura il naviglio di quella nazione, o gli altri paesi, copiandola, avranno cresciuto lo squilibrio, che esiste tra la potenza di trasporto delle navi esistenti e il movimento de' commerci marittimi. Perchè, ed è curioso il notarlo, si vuol curare la malattia della marina, non rimuovendone, ma aggravandone le cagioni. Nondimeno, se noi non ci affretteremo troppo ad imitare l'esempio francese, forse gli altri Stati marittimi serberanno la medesima riserva, tanto più non essendo ben provati che la marina francese possa godere a lungo de' premi promessi o che almeno essi debbano farle buon prò. Già si dice che gli Stati Uniti imporranno ai bastimenti francesi una spratassa di bandiera, tale da contrappesare i premi, e siccome le convenzioni di navigazione, che la Francia ha con altre nazioni, scadranno in tempo molto prossimo, così nulla impedirà loro di fare altrettanto. Gl' Italiani in ispecie, che si sono tanto lagnati della convenzione marittima del 1862, perchè restringeva la reciprocità del cabottaggio ai piroscali o alle coste del Mediterraneo, e perchè ne conteneva favorevoli disposizioni rispetto alla navigazione indiretta e al *droit d'entrepôt*; gli Italiani hanno le mani libere per adottare la condotta che sembri più conveniente. E avrebbero torto di mettersi, con immature deliberazioni, dalla parte della Francia, mentre, d'accordo con le altre nazioni marittime, debbono tentare di ricondurre sulla retta via.

\* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 262.

Quindi a noi pare che un po' d'indugio sia sommamente utile; e che, anche se esso servirà a persuadere i più di quel che ora credono i meno, che, cioè, è obbligo dello Stato di soccorrere gli armatori col frutto delle imposte, si vedrà meglio il metodo da adottare. Primamente, a noi sembra che dovrà risolversi il problema, se convenga dare esclusivamente de' premi ai costruttori paesani, o sussidiare eziandio l'acquisto di navi sui cantieri inglesi. Se si vuole avere un rapido accrescimento di navi a vapore, sarà indispensabile abbracciare anche quest'ultimo partito. Indi si presenterà la domanda: occorre concedere veri premi di costruzione, o invece agevolare validamente il credito agli armatori, che vogliono accrescere il naviglio nazionale? E, in quest'ultimo caso, basta accordare il credito a buon mercato, o è mestieri di seguire la nave col premio, durante la navigazione? Poscia, supposto che anco il premio si accetti, conviene restringerlo al lungo corso, o estenderlo anco al grande e al piccolo cabottaggio, darlo ai soli grossi vapori, o gratificarne altresì i piccoli piroscafi e i velieri? Noi auguriamo e speriamo che, qualora si ammetta il sistema dei premi, gli si prescrivessero i confini non troppo lontani da quelli che altra volta abbiamo additati, \* per guisa che il danaro dell'erario non aggravi il male, ma serva invece ad affrettare la trasformazione della nostra marina. Coloro che proponessero di fare diversamente, sacrificerebbero il pubblico interesse ad egoismi e pregiudizi personali e sarebbero da assomigliare a chi, ogni qualvolta un progresso tecnico condanna alla riforma vecchi ed imperfetti strumenti industriali, proponesse che lo Stato sussidiasse il fabbricante, affinché continui a produrre, coi metodi condannati dalla scienza e repudiati dalla pratica.

Però il numero e l'importanza delle domande che abbiamo formulate, e a cui nessuno finora ha risposto in modo appieno soddisfacente, chiariscono che la questione della marina mercantile non poteva essere definita sul tamburo, come taluno voleva, e che è bene di maturarla con l'inchiesta proposta dall'on. Boselli. Solo, affinché l'inchiesta dia buoni frutti, noi preghiamo i due rami del Parlamento ed il governo di essere prudenti nella scelta de' Commissari e di non fare una parte soverchia agli armatori ed ai loro avvocati. Si tratta, è vero, de' loro interessi, ma si tratta anche un pochino, almeno ci pare, delle ragioni de' contribuenti e dello Stato.

## LETTERE MILITARI.

### LA LEGGE SULLA POSIZIONE SUSSIDIARIA E I QUADRI DELLA MILIZIA MOBILE.

Come abbiamo accennato in una lettera precedente,\*\* e come lo stesso Ministro della guerra ammette nella relazione che accompagna il progetto di legge sulla posizione sussidiaria, le disposizioni contenute in questo progetto non sono tali da risolvere la questione dei quadri della milizia mobile, quando questa, come lo richiedono imperiosamente le esigenze della difesa nazionale, debba essere chiamata a concorrere alle operazioni della guerra campale. Noi eravamo però, che introducendo in quel progetto talune modificazioni, si potrebbe agevolare di molto per mezzo suo la soluzione di siffatta importantissima questione. Questa soluzione non dovrebbe già ottenersi col far passare dal servizio attivo alla posizione sussidiaria degli ufficiali che siano ancora atti al servizio attivo allo scopo di averli disponibili nella milizia mobile allo scoppio della guerra; ma bensì coll'allontanare dal servizio attivo, per mezzo dell'azione combinata delle riforme, delle giubilazioni e del passag-

gio nella posizione sussidiaria, tutti, senza eccezione, quegli ufficiali che si trovano in tali condizioni fisiche da non potere affrontare le fatiche e gli stenti di una campagna.

Le condizioni speciali dei nostri quadri hanno avuto per conseguenza che da alcuni anni, in mancanza di apposite disposizioni legislative, il Ministero della guerra ha dovuto ricorrere allo spediente di ordinare ai comandanti dei reggimenti di proporre pel passaggio ai distretti quegli ufficiali, che per menomata robustezza più non erano in grado di prender parte ai campi ed alle grandi manovre, senza trovarsi però nelle condizioni volute per la riforma e senza avere raggiunto gli anni di età e di servizio richiesti per la giubilazione. Lo stesso si è praticato pel passaggio al comando delle compagnie di deposito dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri.

Questo stato di cose si è poi aggravato in conseguenza delle disposizioni ministeriali che hanno regolato l'avanzamento nei distretti in modo diverso che non nell'arma di fanteria, sottoponendolo eziandio a minori prove di idoneità. Si è andato così creando, contrariamente al primitivo concetto, un corpo di ufficiali i quali, abbenchè si trovino in attività di servizio, sono nondimeno idonei ai soli servizi sedentari; e questo corpo è tanto numeroso che non vi ha forse in tutta Europa un altro corpo sedentario che lo pareggi.

Basti accennare che, dedotti gli ufficiali medici e gli ufficiali contabili, si hanno attualmente ai distretti: \* 8 colonnelli; 77 tenenti colonnelli; 77 maggiori; 188 capitani; 202 subalterni. Ed alle compagnie di deposito dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri si hanno 90 capitani.

Quali saranno, dopo ultimata la mobilitazione, le incombenze di tutti questi ufficiali? Ben poche, od almeno di natura tale, che il loro disimpegno potrebbe essere vantaggiosamente affidato ad ufficiali appartenenti alla riserva od alla posizione sussidiaria; giacchè l'istruzione delle reclute ed eventualmente le operazioni della leva sono appunto incombenze che si possono utilmente affidare a provetti ufficiali, anche se ridotti in tali condizioni fisiche da non essere più atti ad un servizio di guerra. Se, colla abbondanza di elementi disponibili nei servizi sedentari che si avranno nella riserva e nella posizione sussidiaria, e cogli elementi poco idonei ad un servizio attivo, che ora, in mancanza di altro, sono ascritti alla milizia mobile, si dovessero ancora lasciare pressochè 650 ufficiali in servizio attivo a prestare servizi sedentari ai distretti mentre si decideranno sui campi di battaglia le sorti del paese, l'ordinamento nostro sarebbe senza verun dubbio il più inefficace che si possa immaginare. Certamente, verificandosi questo fatto, si dovrebbe rinunciare a servirsi della milizia mobile per la guerra campale; imperocchè se gli ufficiali dei distretti e dei depositi non saranno in grado di costituirne i quadri, come potranno questi essere formati da ufficiali appartenenti alla posizione sussidiaria, i quali, tranne rarissime eccezioni, si troveranno necessariamente in condizioni fisiche assai peggiori di quelli?

La questione dei quadri della milizia mobile, per ciò che riguarda gli ufficiali superiori, ed in parte anche poi capitani, non può quindi avere altra soluzione che questa: *modificare* le disposizioni relative alle riforme ed alle giubilazioni nonchè le proposte fatte pel passaggio alla posizione sussidiaria in modo, che al servizio attivo non rimangano se non ufficiali assolutamente atti a far campagna. I distretti e i depositi cesseranno allora di essere il rifugio di ufficiali a cui gli acciacchi più non consentono di servire

\* I dati che qui esponiamo, come pure tutto quello che esporremo nel seguito di questa lettera, sono ricavati dalle tabelle graduali e numeriche fissate col R. Decreto 2 gennaio 1881 o dall'Annuario Militare del 1880.

\* V. *Rassegna*, loc. cit.

\*\* V. *Rassegna*, vol. VII, p. 68.

nei reggimenti; ad essi saranno invece assegnati ufficiali i quali, dopo aver prestato importanti servigi in tempo di pace ed all'atto della mobilitazione, ultimata questa, potranno entrare in campagna nelle file della milizia mobile a fianco dei loro camerati dell'esercito permanente.

Ed anzi noi crediamo che vantaggi grandissimi si ricaverrebbero collo stabilire pel passaggio dai reggimenti ai distretti e da questi a quelli un turno, a somiglianza di ciò che si pratica nell'artiglieria pel passaggio ai vari servizi; giacchè con questo mezzo si toglierebbe affatto ogni distinzione fra il servizio negli uni e quello negli altri, e gli ufficiali non correrebbero rischio di perdere, con una troppo lunga permanenza ai distretti, l'attitudine all'esercizio dei comandi attivi.

Modificata in questo modo la composizione dei quadri dei distretti, sarebbe agevole assegnare a ciascun distretto ed a ciascun deposito, contemporaneamente alla emanazione dell'ordine di mobilitazione, un certo numero di ufficiali della posizione sussidiaria o della riserva, destinati a sostituire quelli del servizio attivo, non appena questi abbiano compiute le operazioni principali della mobilitazione ed iniziati i loro successori nel funzionamento del servizio. Resi così disponibili gli ufficiali in servizio attivo dei distretti e dei depositi, essi raggiungerebbero i reggimenti ed i battaglioni della milizia mobile ai quali sarebbero stati in precedenza assegnati fin dal tempo di pace, e che si sarebbero intanto mobilitati sotto la direzione di ufficiali dei quali parleremo in seguito.

Da questa destinazione alla milizia mobile sarebbe però indispensabile eccettuare i maggiori relatori dei distretti, avuto riguardo all'importanza amministrativa di questi in tempo di guerra; per cui tenendo conto anche dei maggiori relatori dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri che fin d'ora sono disponibili per la milizia mobile, si avrebbero: 8 colonnelli dei distretti; 77 tenenti colonnelli dei distretti; 13 maggiori dei distretti; 90 maggiori relatori dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri. Totale, 188 ufficiali superiori.

Ora per la fanteria della milizia mobile occorrono 198 ufficiali superiori, per cui potrebbe considerarsi come pienamente risolta questa parte del problema, giacchè le poche deficienze che rimarrebbero si colmerebbero facilmente valendosi di quegli ufficiali superiori, che, dopo essere passati nella posizione sussidiaria per ragione di età, conservassero tuttavia, in modo affatto eccezionale, bastante robustezza fisica per entrare in campagna, ed in mancanza di questi, promuovendo al grado di maggiore un certo numero di capitani anziani.

La parte più difficile del problema dei quadri della milizia mobile è quella che si riferisce ai capitani. Gli ufficiali di questo grado che attualmente vi sono ascritti sarebbero certamente elementi preziosissimi per un servizio presidario; ma ai più manca la sufficiente robustezza per la guerra campale, e per conseguenza non conviene farvi sopra grande assegnamento. Lo stesso accadrà, tranne rarissime eccezioni, pei capitani che faranno passaggio nella posizione sussidiaria. Sarà perciò indispensabile ricorrere pei capitani, non altrimenti che per gli ufficiali superiori, ad elementi in attività di servizio.

Di questi, quando si applichino le proposte fatte di sopra, se ne avranno 278 provenienti dai distretti e dalle compagnie di deposito. Ma per la mobilitazione dell'attuale milizia mobile, quand'anche si destinino tenenti anziani pel disimpegno delle funzioni di aiutanti maggiori in 1°, occorreranno non meno di 598 capitani, di guisa che ne mancherebbero sempre più della metà. Si fa per conseguenza sentire il bisogno di aumentare il numero dei capitani in attività di

servizio, e tale aumento si potrebbe fare, con molto vantaggio, presso i distretti. Ed infatti questi mancano attualmente di un apposito personale per la mobilitazione delle truppe di milizia mobile. Se il quadro di ciascun distretto si aumentasse di tanti capitani e di tanti ufficiali subalterni quanti sono i battaglioni di milizia mobile da formarsi dal distretto stesso, questi ufficiali, coadiuvati da un piccolo numero di sott'ufficiali e di caporali contabili, costituirebbero il nucleo del rispettivo battaglione, ne terrebbero i ruoli, ne effettuerebbero le mobilitazioni parziali per esercitazioni e la mobilitazione generale allo scoppio della guerra.

In tal guisa sarebbe resa possibile la mobilitazione contemporanea della milizia mobile e dell'esercito permanente, con grandissimo vantaggio della nostra potenza difensiva ed offensiva. Non è da credere che a questi ufficiali farebbero difetto le occupazioni in tempo di pace; giacchè potrebbero essere destinati a far parte dei consigli direttivi dei tiri a segno, di cui il Ministero molto lodevolmente promuove lo sviluppo, ed averne la direzione tecnica. A questo modo essi sarebbero posti in continuo rapporto colle popolazioni dalle quali si ricaverebbero, al momento della guerra, gli elementi dei rispettivi battaglioni di milizia mobile, il che creerebbe un nuovo elemento di coesione per queste truppe.

Si avrebbe così un aumento di 150 capitani; e la deficienza di essi sarebbe ridotta a soli 170, deficienza questa che si potrebbe colmare in parte con capitani e tenenti anziani dimissionari e con quelli della posizione sussidiaria, ai quali, in modo affatto eccezionalissimo, rimanessero ancora tali attitudini fisiche da poter comandare una compagnia in guerra, ed in parte con tenenti anziani in attività di servizio che si promuoverebbero capitani al momento della mobilitazione.

La soluzione della questione dei quadri della milizia mobile non presenta eguali difficoltà per ciò che si riferisce ai gradi subalterni. Ed infatti gli ufficiali di questi gradi che sono ascritti alla milizia mobile, provengono essi dai sott'ufficiali congedati dopo 12 anni di servizio oppure dai volontari di un anno, sono per la massima parte in eccellenti condizioni di robustezza fisica. Ad essi però fa difetto in una certa misura l'abitudine dell'esercizio del grado e una sufficiente istruzione tecnica. Perciò crediamo sarebbe conveniente, che nella composizione dei quadri della milizia mobile questi elementi non entrassero che in minoranza; e quindi riteniamo sarebbe indispensabile trasferire dall'esercito permanente alla milizia mobile, al momento della mobilitazione, un numero di ufficiali subalterni sufficiente per coprire le cariche di aiutante maggiore in primo ed in secondo e metà dei posti di ufficiale di compagnia.

Si richiederebbero per ciò 1394 ufficiali subalterni; ai quali aggiungendo circa 150 tenenti anziani, che si dovrebbero promuovere capitani nella milizia mobile, secondo quanto si è più sopra esposto, sarebbero circa 1550 ufficiali subalterni in servizio attivo che abbisognerebbero per la mobilitazione di questa milizia. Di essi, 350 si potrebbero ricavare dai distretti (quando fossero adottate le proposte fatte di sopra) e 1120 si avrebbero passando alla milizia mobile un ufficiale subalterno per ciascuna compagnia dell'esercito permanente. Rimarrebbe così una piccolissima deficienza, che si potrebbe facilmente colmare, sia con ufficiali dimissionari, sia per mezzo di promozioni a sottotenente di sott'ufficiali, che già avessero ultimato il corso speciale della scuola di Modena.

Per portare da 2 a 4 il numero dei subalterni in ciascuna compagnia dell'esercito permanente e della milizia mobile occorrerebbero in ultimo 3436 ufficiali. A questo provvederebbero largamente le varie categorie degli uff-

ciali di complemento e di milizia mobile, alle quali, quando venne pubblicato l'annuario del 1880, erano iscritti non meno di 3665 ufficiali.

Quanto poi agli ufficiali occorrenti per la formazione degli 80 battaglioni presidiali dei quali si è fatto parola nelle lettere precedenti, essi si potrebbero prendere fra quelli attualmente iscritti alla milizia mobile ed alla riserva nonché fra quelli che verranno nell'avvenire trasferiti alla posizione sussidiaria. Di questi ufficiali se ne avrà nei gradi superiori ed in quello di capitano una tale abbondanza da esser certi che, dopo formati i quadri dei battaglioni presidiali, ne rimarrebbe un numero largamente sufficiente per provvedere ai quadri dei distretti e dei depositi ed agli altri servizi di seconda linea. Qualche deficienza per contro si manifesterebbe forse nei gradi subalterni. Ma tale deficienza sparirebbe qualora si assegnassero non più di 2 ufficiali subalterni per ciascuna compagnia presidiale; cosa questa che, tenuto conto della natura del servizio al quale queste truppe sarebbero chiamate, non presenterebbe gravi inconvenienti.

Fra le varie proposte che abbiamo messo innanzi, una sola avrebbe per effetto di aumentare il numero degli ufficiali in attività di servizio. È questa la proposta di costituire presso i distretti il nucleo di formazione dei battaglioni di milizia mobile in ragione di 1 capitano, 1 subalterno ed alcuni graduati per ciascuno di essi. A dimostrare maggiormente la convenienza di una simile proposta crediamo metta conto di ritornare brevemente su questo argomento.

Acciò la milizia mobile si trovi in condizioni tali da poter entrare in azione a fianco dell'esercito permanente fin dal principio delle ostilità, non è sufficiente che essa sia composta di elementi più giovani e più vigorosi di quelli che la compongono attualmente e che ogni anno un terzo dei suoi battaglioni siano riuniti ed esercitati. È indispensabile ancora che essa possa mobilitarsi il più prontamente possibile. Una truppa che non è costituita permanentemente, anche se composta di elementi eccellenti sotto ogni rispetto, ha bisogno di un periodo di 10 o 12 giorni almeno perchè acquisti quel grado di coesione e perchè in essa il servizio funzioni con quell'insieme e con quella regolarità che sono indispensabili acciò diventi uno strumento efficace nelle mani dei suoi capi.

È per ottener ciò sarebbe necessario che la chiamata di tutti gli uomini iscritti alla milizia mobile fosse fatta contemporaneamente a quella della 1<sup>a</sup> classe dell'esercito permanente; il che ora non si potrebbe attuare, bastando a mala pena il personale dei distretti ad effettuare la mobilitazione dell'esercito permanente in un numero di giorni che non sia eccessivo in paragone di quello che è sufficiente per la mobilitazione degli eserciti delle potenze a noi confinanti. La mobilitazione della milizia mobile dovrà pertanto subire un notevole ritardo, le cui conseguenze potrebbero essere per noi disastrose se in causa di esso queste truppe non fossero in grado di entrare in linea prima che qualche grande azione campale abbia influito in modo forse fatale sull'esito finale della lotta. Colla creazione dei nuclei di battaglione di milizia mobile (intorno ai quali si raggrupparebbero, appena emanato l'ordine di mobilitazione, quegli ufficiali destinati al rispettivo battaglione che non fossero, come per esempio gli ufficiali dei distretti, indispensabili per le operazioni della mobilitazione del rimanente dell'esercito) la mobilitazione di essa si potrà operare indipendentemente da quella dell'esercito permanente ed in modo anche più affrettato, mercè il suo ordinamento territoriale.

Quanto al numero dei graduati di contabilità da asse-

gnare a questi nuclei di battaglione, noi crediamo che sarebbe sufficiente averne quattro per ciascuno, cioè uno per compagnia. Essi terrebbero i ruoli della rispettiva compagnia, coadiuverebbero gli ufficiali nelle operazioni della mobilitazione e nella amministrazione delle compagnie durante le esercitazioni ed in guerra. Essi potrebbero essere utilizzati nei tiri a segno nazionali, sia come istruttori sia nei lavori di scritturazione, e potrebbero in ultimo concorrere agli altri lavori ordinari del rispettivo distretto permettendo così di effettuare un considerevole risparmio sugli scrivani locali che attualmente vi sono impiegati.

Il proposto aumento di personale occasionerebbe una spesa annua di circa L. 1,200,000. Sulla somma di L. 1,500,000 che, a seconda delle proposte fatte nelle lettere precedenti, si potrebbero assegnare al miglioramento dei quadri della milizia mobile senza aggravio del bilancio della guerra (qualora venisse ridotta a 21 mesi la durata del servizio sotto le armi per una parte del contingente di 1<sup>a</sup> categoria assegnato alla fanteria) su questa somma rimarrebbero pertanto disponibili L. 300,000, che converrebbe rivolgere alla provvista del materiale occorrente per la mobilitazione dei battaglioni presidiali mano a mano che si avessero elementi disponibili per la formazione dei battaglioni stessi.

Confidiamo di avere, con questa lettera e colle precedenti, dimostrata la possibilità di rendere la nostra milizia mobile atta e disponibile per intero per le operazioni campali senza aggravio del bilancio della guerra. È bensì vero che un maggior onere sarebbe imposto alle finanze dello Stato colla modificazione delle disposizioni relative alle riforme ed alle giubilazioni e di quelle proposte pel passaggio alla posizione sussidiaria nel senso da noi indicato. Ma una modificazione della legge sulle giubilazioni è oramai riconosciuta necessaria da tutti; ed è pure riconosciuto indispensabile il miglioramento della condizione degli ufficiali. Ora questo miglioramento si otterrebbe in modo più efficace coll'attivare le riforme ed il passaggio alla posizione sussidiaria, col rendere cioè più rapido l'avanzamento, che non con aumenti di stipendio gravosi per lo Stato, mentre troppo soventi sono affatto insignificanti i vantaggi che ne ridondano agli individui. Certamente sarebbe maggiore l'attrattiva che la carriera militare offrirebbe alla gioventù così dal lato dell'amor proprio come da quello del tornaconto quando lo si facesse scorgere la possibilità di raggiungere in un periodo non troppo lungo di anni il grado di capitano ed anche i gradi superiori, che non quella che deriverebbe da un aumento di qualche centinaio di lire degli stipendi dei gradi inferiori.

Siamo convinti che quando prevalessero i concetti che abbiamo esposti, un gran passo sarebbe fatto verso il definitivo assetto del nostro ordinamento militare; e si potrebbe cominciare a scorgere non troppo lontana l'alba di quel giorno, che ogni italiano deve ardentemente desiderare, nel quale l'Italia, dopo aver provveduto con un completo ordinamento militare della nazione alla valida difesa della sua frontiera terrestre, potrà rivolgere tutte le sue cure ad accrescere sempre più la sua potenza marittima, che è destinata a diventare per l'avvenire la sua vera forza offensiva ed il suo più efficace mezzo di influenza nella politica europea.

C.

#### IL MERLO DI VESTRO.

Il benemerito sig. canonico Sinigaglia, capitato in paese per la solenne occasione, teneva quella sera la presidenza dell'innocuo conciliabolo reazionario. Vestro aveva perfino fatto le ballotte, ed aveva rifustato con tanto calore la povera cantina da portar su in bottega una mezza dozzina

di bottiglie di vin santo vecchio, colle quali tanto si comunicarono i priori e i cappellani indigeni ed esotici del circondario, da preparare più che comodamente il letto alla pappatoria della mattina seguente, dovendosi festeggiare appunto il giorno dipoi, nella pievania, la festa del titolare, il beato S. Remigio martire.

La conversazione era stata briosa fino dal principio, ma alla quinta bottiglia vi fu un momento di vero entusiasmo a beneficio dell' illustrissimo sig. Canonico. Ribeyvero tutti alla sua preziosa salute, parlarono della santa causa, lessero, fra le acclamazioni, un articolo furibondo della *Stella Cattolica*, mangiarono un libero pensatore per uno ed empirono il pavimento di gusci di ballotte biasciate.

Vestro schizzava dalla contentezza trovandosi in mezzo ad un elemento così omogeneo ai suoi principii ultracattolici, e si fece diventare il naso gonfio e rosso come un peperone dallo gran prese di tabacco offertogli dal sig. Canonico; regalo che non volle mai rifiutare, quantunque non prendesse tabacco, per non disgustare l'eminente personaggio che quella sera erasi degnato di onorare la sua povera merceria.

E il canonico gonfiava come un tacchino, rosso scarlatto e tutto sudato per la commozione di vedersi fatto segno d'un rispetto e d'una ammirazione dalla quale i suoi colleghi del Capitolo l'avevan divizzato già da un bel pezzo. — Birbanti! — diceva tra sè il povero canonico ripensando alle sue amarezze — birbanti! — e stringeva forte la mano e si voltava sorridendo malinconicamente a Vestro che guardandolo estatico prendeva per emanazioni del cielo le zaffate composte che gli dava nel naso il buon reverendo, il quale non finiva mai di lodare a gloria il trattamento tanto più gradito quanto più semplice e spontaneo offertogli dal popolano esemplare.

Vestro sorrise tutta la sera imbambolato, tacque e sospirò come l'innamorato novizio accanto alla bella; e fece sentire per la prima volta la sua voce quando mostrò il suo merlo, tanto bravo, al sig. Canonico, il quale, dopo averlo esaminato con severa attenzione, si compiacque assicurare l'uditore che era maschio. E:

— Ditemi, Silvestro; in che consisterebbe la bravura di questo animale? —

I priori e i cappellani esotici ed indigeni dottero, a quella domanda, in una gran risata per la quale la dignità del Canonico restò alquanto offesa. Ma il Piovano che se ne avvide, gli si accostò e sotto voce gli dotto la spiegazione di quella risata che fu seguita subito da un'altra grossissima alla quale anche il sig. Canonico si compiacque di prender parte battendo con una mano sulla zucca beruoccoluta di Vestro come per dire:

— Ah! gran cervello bizzarro c'è qui dentro! che matto, che matto!

— Eppoi, sa? lustrissimo: il bello si è che c'è quel calzolaro là difaccia... lo chiamano Ciuciante di soprannome... è un liberale lui!... che quando lo sente piglia certi cappelli! perchè dice che l'ho ammaestrato apposta per fargli dispetto. Ma che crede che ci si faccia poche risate?... Eh? Cappellano.

— Ma ei s'è ammattito tanto a ammaestrarlo! — osservò il Cappellano — quante mattinate ci s'è perso di là nell'orto a fischiare perchè imparasse... —

E tirato il Canonico in un cantuccio, gli raccontò come Vestro e lui avevan davvero ammaestrato il merlo a dire a quella maniera, perchè — dove sapere che quel vile ci ha il su' figliolo più piccolo al quale, specialmente quando passa qualche sacerdote, domanda: — Palestro — senta che nome! — Palestro, chi ci sta lassù? — accennandogli il cielo. E il su' figliolo, una creatura di tre an-

ni, signor Canonico! gli risponde... gli risponde a quella maniera.

Il Canonico fece un atto d'orrore al quale corrisposero gli altri preti dando un'occhiata in cagnesco alla bottega di Ciuciante il quale era dentro a lavorare, e la cui ombra, come una apparizione infernale, si disegnava nera in grotteschi atteggiamenti sui cristalli appannati della vetrata.

— E sa con che cosa? lustrissimo — riprese Vestro — con le mosche! me le porta Stefano droghiere che le piglia a manate sotto 'l velo de' pasticcini. Guardi che fogliata me n'ha portate dianzi!

Ne dette una al merlo che venne a prendergliela in mano, e dopo una strizzatina d'occhi al Cappellano:

— Ma che gli si deve far sentire davvero, Cappellano, al sig. Canonico?

— Per me, fate come volete, Vestro; ma ricordatevi che son du' giorni che quel birbone ci ha 'l su' ragazzo a letto. Badate che non gli salti il ticchio di farvi qualche bravata. —

Ma Vestro, un po' pel vin santo che aveva in corpo e un po' credendosi inviolabile sotto la protezione del signor Canonico:

— Si starà a vedere — disse — se quel mangiacristiani m'ammazzerà. Stasera s'ha a stare allegri. —

E così dicendo prese la gabbia e dopo averla attaccata fuori a un chiodo di fianco alla porta, rientrò in bottega ad aspettare il canto del merlo.

Ai preti garbò poco quella faccenda perchè, sia detto qui fra noi, avevan una paura maledetta di quel birbone, e furono contentissimi di sentire che il merlo non apriva bocca. Ma Vestro non la intendeva così, e:

— Ora, ora sentiranno! — disse. Prese il foglio delle mosche, lo svolse e sporgendo un braccio fuori dell'uscio, le fece vedere al merlo il quale, volteggiando rapido per la gabbia, fischiò subito subito, forte forte... a quella maniera.

Nell'istante si sentì aprire e richiudere bruscamente la vetrata di Ciuciante, e nello stesso tempo una gran botta nel muro e un sinistro gretolio di stecchi come se la gabbia fosse andata in bricioli.

— Me l'ha ammazzato quell'infame! — ruggì Vestro disperatamente; corse fuori e rientrò in bottega bianco come un panno lavato, tenendo in mano la gabbia sfondata dentro alla quale, in luogo del merlo, stava immobile e grave una forma da scarpe quasi più grande del vero.

Vestro rimase qualche momento con la gabbia in mano a guardare tutti con occhi stravolti, dicendo con voce di spasimo lenta e soffocata:

— Quell'infame cosa m'ha fatto!... Cosu m'ha fatto quell'infame! —

I preti inchiodati sui loro panchetti dalla paura, non aprivano bocca.

Improvvisamente Vestro fu preso come da una ispirazione divina: agguantò un lume e corse a guardare per terra sotto al chiodo della gabbia... — Nulla! — È volato!... infame! — Chiuse la forma dentro una cassetta, si ficcò il cappello, e:

— Signori, mi scusino... Signor Canonico, mi compatisca... bisogna che chiuda. E lei, sig. Piovano, se mai domani quella bestia capitasse alla su' uccelliera... mi raccomando a lei signoria... riconosco lo deve riconoscere di certo anche lei dall'ugnolo che gli manca, se ne ricorda? qui alla gamba sinistra... ma per carità...

— Non dubitate, Vestro; ma ricordatevi che domattina presto abbiamo bisogno di voi

-- Non mancherò, non dubiti. Felice notte, signoria.

— Felice notte.

- Buon riposo.
- Buona notte, Silvestro.
- Signor Canonico, buon riposo.
- Buona notte. —

I preti sfilarono chioti chioti al buio rasente al muro, e Vestro corse a dare le intese a tutti i tenditori del vicinato.

Ciuciante, battendo il tempo col martello sopra un tomaio, cantava a gargana spiegata la vecchia aria:

Nò lingua, nò becco, nò gola non ha...  
Povoro merlo! come farà a cantà?

\* \*

— Nulla, Filandro, stamattina? — domandava il piovano entrando groppon gropponi nel capanno dell' uccelliera.

— Non si vede nulla, signor padrone. Du' stipaiole uniche, e c'è un merlo impaniato che andavo a pigliarlo ora.

— Giurammio baccaccio! o dunque come si rimedia?

— Che cosa?

— Si resta corti coll'arrosto!

— Che vol che gli dica? glie l'allunghi con un po' di maiale.

— L'ho bell' e fatto prendere, che tu sia benedetto! ma se non gli dò almeno un par di tordi e se' uccellini a testa a que' ventri di lupo, son capaci d' andare a dire che non si son levati la fame.

— Mah! faccia lei signoria.

— Va a pigliare il merlo, lesto...

— Signor padrone!

— Che c'è?

— Eppure mi pare... Dio onnipotente! ma dica le combinazioni!... guardi quest'agnolo! eppoi è quasi agevole! figuriamoci i salti di Vestro quando gli dirò...

— Dammi qua.

— Tenga; ma badi... O che lo schiaccia? No!... ecco, o perchè?... lei signoria fa celia, oh?... Dio signore, non c'è stato sugo! —

Il merlo buttato in un cantuccio del capanno, fece un par di capriole sbatacchiando l'ali, aprì la coda a ventaglio, la torse lentamente di qua e di là, tremò, spalancò il becco, lo richiuse e s'allungò stecchito accanto alle due stipaiole.

\* \*

Vestro ha già sonato cinque volte la campana grossa perchè Filandro è alla tesa; ha già servito quattro messe e ora serve la quinta. Ma si vede chiaro che quell'omo oggi ha qualche cosa per la testa perchè non le serve bene come gli altri giorni. Ha sbagliato un par di volte, e dianzi ha fatto degli ammicchi a Perzillo, il tenditore del Palazzi, che era laggiù in fondo dalla piletta. Ora fa lo stesso garbo al Tentoni. E il Tentoni? Ha scosso il capo come per dirgli di no.

Ma! chi ne capisce nulla?

\* \*

— Giurammio baccaccio! o quante volte le devo dire io le cose? T'ho detto che te e Filandro dovete servire a tavola, e lo Scopetani non deve uscire di cucina. L'hai capita sì o no?

— Sì, signore: l'ho capita. Ma come fa quell'omo solo a sopperire a tutto?

— Non c'è nessuno che gli possa dare una mano?

— Si deve dire a Vestro?

— Dillo anche al diavolo, ma spicciati. La minestra è cotta?

— Fra cinque minuti li mando a tavola.

— Va bene. —

Questo dialogo accadeva in sagrestia fra la serva e il Piovano, il quale insieme col Canonico e con altri due preti spiccioli si spogliavano, finita la messa cantata.

- Prosit, signor piovano.
- Grazie.
- Signor piovano, signori, prosit.
- Grazie.
- Grazie. —

I contadini benaffetti uscivano di Chiesa passando attraverso alla sagrestia dalla porticina della canonica, dalla quale, ogni volta che l'aprivano, sbucava una nuvolata di fumo di fritto a mescolarsi con quello dell'incenso; e tra la nebbia grassa si vedeva Vestro accerito com'un gambero, con un gran grembiulone bianco, un tegamino d'olio e una penna di falco in mano che, mogio mogio, ungeva l'arrosto. Teneva fissi gli occhi allo spiede, e i suoi pensieri intanto giravano anch'essi lenti e malinconici quando gli parve... — Ah! che imbecille che sono!... — Il girarrosto andava, e le zampe degli uccelli si voltarono tremolando e sfrigolando dalla parte del fuoco. Ma ricomparvero presto nere e intrizzite a turbare l'animo del povero Vestro il quale... — Signore Dio — disse — tonetemi le vostre sante mani in capo; se no mi rovino. — Dette una lunga fregata con la penna e si abbassò col viso per osservar meglio... Ma il girarrosto andava, e i buzzi dei più frolli s'erano già tolti alla sua vista seminando unto e budella sui tizzi che fiammeggiavano fumanti. Passarono i petti, passarono i capi, passarono le groppe gialle, ripassarono i — tac — il girarrosto si fermò.

Filandro che rientrava in cucina carico di scodelle vuote, quando vide il girarrosto fermo e Vestro che non alitava, con tanto d'occhi fuori, abbassato sullo spiede.

— E' mi garba davvero cotesto lavoro! — disse a Vestro — ricaricatelò e subito, se no vi brucia tutto da una parte. —

Vestro per tutta risposta, gli si avventò al collo come una pantera, e:

— Chi m'ha ammazzato il merlo?

— A... ahi!

— Chi me l'ha ammazzato? dillo, dillo, dillo; se no ti strozzo per la dannazione dell'anima mia!

— Io no permio, ahi!

— Dunque chi?

— Il sig. Piovano; ma io... No, no, Vestro! no, permio, lo sciupate!... Ma che siete impazzato? Smettete via! troncherete ogni cosa... E ora! Uh! pover'a noi! pover'a noi! pover'a noi! —

\* \*

Era passata una ventina di minuti dopo lo zampone, e l'arrosto non veniva in tavola. I commensali tutti, compreso il benemerito sig. Canonico, cominciarono a impensierirsi seriamente per quel furioso cantuccino dello stomaco lasciato appositamente per il tordo.

Per fortuna che a divagarli fu intavolata in tempo una disputa animatissima sulla non ancora ben definita questione: « Se le anime dei dannati, intervenendo nella valle di Giosafat, continueranno a soffrire, o sivero avranno, come opinano i più, una breve tregua ai loro tormenti durante il supremo giudizio », nella quale il canonico Sinigaglia, mi dicono, disse delle cose bellissime... ma l'arrosto non veniva.

Il Piovano non era soltanto impaziente pel ritardo, ma siccome gli era parso d'aver sentito poco avanti un certo fracasso in cucina...

— Ma insomma, dico io, che siete cascati morti tutti di costà? — gridò finalmente picchiando a mano aperta una gran botta sulla tavola. — Giurammio baccaccio! ora passa la parte. —

Filandro si affacciò tutto arruffato o spaurito a far cenno al Piovano che andasse di là.

— Con permesso...

— Faccia, faccia pure. —

E andò di là sbuffando e reggendosi le brache sbottate che non gli vollero arrivare quantunque dopo la lombata cogli spinaci avesse ammollato le serre fino all'ultimo punto.

\* \* \*

Chi capitasse oggi nella merceria di Vestro vi troverebbe parecchi cambiamenti come ne troverebbe anche nell'indole e nelle abitudini del cattolico merciaio.

Sulla mensola di legno che sosteneva il tabernacolo della immacolata Concezione v'è ora un busto di Garibaldi di gesso colorato; e i due mazzi di fiori secchi, uno di qua e uno di là, sono sostituiti da due bandierine rosse ritagliate dal baldachino del tabernacolo.

La vecchia stampa dell'Arcangelo Gabriello che aveva in mano quello spadone lungo lungo di lingue di fuoco, ha ceduto il posto a una cattiva litografia di Ugo Bassi, anche quella colorata; e il palmizio della mostra e le quattro rappe d'olivo benedetto che grano sulla vetrata, allo scalfale de' bottoni, a quello di faccia e sull'uscio che mette all'interno della casa, sono sparite. Del ritratto di Leone XIII non se n'è saputo più nulla.

Quando le campane della pieve suonano a messa; quando passa la comunione; se una folata di vento porta fino alle sue orecchie il suono dell'organo o le voci dei già suoi fratelli della compagnia che cantano a coro, la fisionomia di Vestro si turba e la sua bocca si atteggia ad un sorriso beffardo e quasi feroce, il quale, qualche volta, a poco a poco si cangia prendendo una espressione dolorosa di profonda malinconia.

Ciuciante, con tre o quattro amici suoi, viene a veglia da Vestro quando Vestro non va da lui. Stanno allegri che è un gusto, e per il 20 settembre hanno fissato una cena e un gran bandierone da mettersi fuori la mattina.

Il Cappellano è un pezzo che non si vede, ed anche il Piovano ha dovuto finalmente proibirsi di passare davanti alla merceria, perchè due volte che s'è provato a farlo gli è costato una spietata amarezza all'anima il vedere Vestro che correva subito a prendere sulle ginocchia il figliuolo minore di quel birbone, e gli domandava ad alta voce, perchè lo sentisse: — Su, su, Palestro, diglielo a Tato; chi ci sta lassù? — E il figliuolo di Ciuciante, una creaturina di tre anni... Basta: Dio glielo perdoni perchè questa è grossa davvero! —

R. FUCINI.

#### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

##### IL TEATRO DELLA RIVOLUZIONE.

Il libro\* di cui vogliamo parlare è piuttosto una raccolta di materiali, anziché un vero e proprio libro. Malgrado delle numerose divisioni che l'autore, sig. Welschinger, ha imposto al suo soggetto, o meglio a cagione di cotesto numero di divisioni, il lavoro manca di unità; le idee essenziali non risultano con sufficiente forza e rilievo; la vita, il movimento fanno difetto in questo libro, che pur tratta di una fra le epoche più vive, più agitate, più tempestose che mai sieno state. Non parleremo di errori nei particolari, che sono copiosi, e che saranno rilevati da speciali riviste. Non biasimiamo l'autore d'aver lasciato troppo poco posto a J. M. de Chénier, a Laya, a Picard ecc., i quali hanno prodotto lavori che, per quanto sieno mediocri, emergono di mezzo alla folla comune o volgare. Ma non sarebbe egli stato miglior partito seguire l'ordine cronologico, invece di ordinare i documenti sotto di verse rubriche e distribuirli secondo le differenti classi sociali e secondo i soggetti trattati dagli autori? Così si sarebbero

notate le fasi successive che percorre il teatro; ogni anno, nel 1789, nel 1790, nel 1791 ecc. ecc., il teatro è diverso di per se stesso; nel 1789, il signore è tuttavia amato dai suoi contadini; due anni dopo, esso è odiato; ciò che al principio della rivoluzione si chiama ridicolaggine e stranezza della nobiltà, è poco dopo qualificato come orribile delitto.

Un altro rimprovero che dobbiamo fare al sig. Welschinger è quello di non aver veduto o almeno di non aver abbastanza mostrato che il teatro della Rivoluzione doveva essere un teatro mediocre, non soltanto per la tirannia che pesò su di esso, ma per le tradizioni del XVIII secolo, ch'esso conservò. Come sotto Luigi XV e Luigi XVI, così durante la rivoluzione, si è grandemente abusato delle parole « sensibile » e « sensibilità » fino al più grande istante di quel rivolgimento, e in pieno Terrore, ha durato l'egloga cominciata da Gessner e da Berquin; i *Contes moraux* di Marmont sono comparsi in testa al *Mercur* del 1791 e 1792; e il numero di questo giornale, che tenne dietro alle stragi di settembre, cominciava con versi « aux mânes de mon serin. » E così (il Welschinger non ha notato abbastanza nettamente questo tratto caratteristico) durante la rivoluzione, come sotto Luigi XV e Luigi XVI, si sono celebrati i Greci e i Romani; il Welschinger lo sa, poichè ci addita che mai come allora si sono fatte tante allusioni alla cacciata dei Tarquini e alla morte di Cesare. Quante volte in quel tempo si citarono e Licurgo l'inflessibile, e Solone il savio, e Manlio il traditore, e Serse il despota, e Aristide il giusto! Ogni eroe era paragonato a Leonida e a Cinegira, ogni cospiratore a Catilina ecc. ecc. Il teatro non isfuggì affatto a tale contagio. Ma Voltaire stesso, Crébillon e tanti altri non hanno forse dato l'esempio? Se tutti gli scritti, i discorsi e perfino le frasi e le più piccole espressioni degli scritti e dei discorsi della rivoluzione, se tutte le produzioni teatrali di cui il Welschinger ci fa la storia, sembrano uscite dallo stesso getto, gli è perchè la letteratura di cotesta epoca non fu che una letteratura di reminiscenze; i personaggi sono sempre gli stessi modelli, le stesse macchine da declamazione enfatica e ampollosa.

Aggiungiamo subito che malgrado di queste critiche, il lavoro del Welschinger è interessante; le numerose opere drammatiche ch'egli analizza fanno rivivere dinanzi a noi l'epoca rivoluzionaria; sono documenti storici di grande valore, e che rendono i sentimenti e le passioni della società di quel tempo.

Il sig. Welschinger ci fa vedere prima di tutto la gente di teatro. Egli esamina le prefazioni e le dediche che gli autori mettono in testa ai loro lavori, i nomi a effetto che essi danno ai loro personaggi, i sottotitoli che sono in certo modo il commentario e il riassunto del lavoro. (*Gli imitatori di Carlo IX, ovvero i cospiratori fulminati; Il convento, ovvero i frutti del carattere e dell'educazione, ecc.*) Egli enumera i teatri, gli attori che godevano del favore del pubblico, i direttori per la maggior parte antichi attori, ma che facevano pompa di civismo per attirare il pubblico repubblicano e non dispiacere alla Censura. Imperocchè, dopo aver promulgata la libertà dei teatri, la Rivoluzione era tornata indietro su cotesta decisione, e della scena avea fatto la sua ausiliaria. Il 2 agosto 1793, la Convenzione decretò che sarebbe chiuso ogni teatro, che rappresentasse commedie tendenti a « depravare lo spirito pubblico e a risvegliare la vergognosa superstizione della monarchia ».

Da quel momento il teatro fu « sansculottisé »; vi si incoronarono i grandi nomi di una decade; vi si oltraggiarono i vinti; vi si fece la propaganda patriottica; vi si diedero lezioni di repubblicanismo. Tutto l'antico repertorio

\* *Le théâtre de la Révolution 1789-1799, avec documents inédits, par HENRI WELSCHINGER. — Paris, Charavay.*

fu giudicato cattivo; si cambiò lo scioglimento della *Morte di Cesare* di Voltaire, in cui non si poteva sopportare il discorso « anti-rivoluzionario » di quel « moderato » di Antonio; s'interdisse il *Maometto*, perchè l'eroe di questa tragedia era un « capo-partito »; e la *Merope* perchè la vedova di Cresfante, piangendo il marito, ricordava la prigioniera del Temple; si corresse il *Guglielmo Tell* di Lemierre, che dovette subire il secondo titolo « *Les sans-culottes suisses* ». Si rimaneggiò il *Misantropo* di Molière, mettendone fuori il visconte, i piccoli marchesi, e la canzone del re Enrico. Nel *Tartufo* si mutò il verso: *Nous vivons sous un prince ennemi de la fraude*, con quest'altro: *Ils sont passés les jours consacrés à la fraude*. Il *Cid* fu tollerato, ma a condizione che *Don Fernando* divenisse un generale della guardia nazionale di una Spagna repubblicana. L'*Ifigenia* di Racine fu considerata come un monumento degli antichi pregiudizi che facevano inginocchiare il popolo dinanzi alla *femme Capet*, e il passo in cui il poeta chiama gli adulatori: *... présent le plus funeste Que puisse faire aux rois la colère céleste*, subì tre lezioni differenti: *que puisse faire à l'homme — que puisse faire au peuple — que puisse faire, hélas!* Un giornalista mise fuori una quarta o spiritosa variante: *Que... mais lisez Racine et vous saurez le reste*. Piron aveva detto che un lavoro ben fatto, *ennoblit tout autant que le capitoulat*; bisognò dire allora: *vaut cent mille fois mieux*. Invece delle parole, *duca, marchese, conte* si sostituì la parola *cittadino*, senza darsi pena se in tal modo si violava la rima o si rompeva la misura del verso. Molé, giocando agli scacchi nel *Bourru bienfaisant*, esclamava: « échec au tyran! » Nel *Menteur*, Clitona diceva che Lucrezia abitava non alla *place royale*, ma alla *place des piques*\*. I Greci, i Romani, i Galli apparvero sulla scena coi colori nazionali, e *Fedra* svelò la sua fiamma a *Ippolito*, portando una larga coccarda tricolore sul petto; e infine *La Harpe* venne sulla scena a declamare un suo inno patriottico, col berretto rosso in capo e cogli abiti del più accentuato fra i *sans-culottes*.

Il capitolo più interessante del volume di Welschinger è dedicato a ciò ch'egli chiama il mondo nuovo, ossia la nuova società. Vi si scorge come la monarchia, dapprima celebrata nel teatro e lodata con una specie di tenerezza, fu a poco a poco coperta di obbrobrio. Il lavoro più curioso a questo proposito è quello di Silvano Maréchal, *Le jugement dernier des rois*, recitato due giorni dopo la morte di Maria Antonietta. L'autore mette la scena del suo dramma in una isola vulcanica, ove sbocca un *sans-culotte* d'ogni paese conducendo per il collo incatenato il proprio sovrano: i re, riuniti e morenti di fame, si scagliano le più grossolane ingiurie, e in seguito a una eruzione del vulcano sono improvvisamente « consumati nelle viscere della terra che si è aperta ». Lebrun-Tossa rappresentò, nella *Rolie de Georges ou l'ouverture du Parlement d'Angleterre*, la pazzia del monarca inglese, che il suo popolo conduceva a Bedlam, l'eccidio di Pitt e del Principe di Galles, la presa della Torre, ossia della Bastiglia di Londra, la proclamazione della repubblica inglese, l'emigrato Calonne menato per le strade sopra un asino, portando un cartello che l'accusava d'essere falso monetario e ladro pubblico, infine Grey che va incontro ai *sans-culottes* per offrir loro la pace e l'amicizia.

La nobiltà non fu dal teatro rivoluzionario più risparmiata della monarchia; si misero in scena i *delitti del regime feudale*; si rappresentarono le giovani « aristocratiche » che si convertivano alla repubblica e sposavano i bravi *sans-culot-*

*tes*. Così pure per il clero; si fecero vedere frati dediti alla gozzoviglia e agli intrighi colle monache del vicino convento, curati che gettavano via la sottana per sposare le suore, e in una produzione di Ralet e di Desfontaines: *Au retour*, c'era la canzone del curato patriota ch'ebbe una riuscita clamorosa. Il pupa però era l'oggetto dei più violenti attacchi. Nella *Tournée du Vatican*, dopo mille pazzie, esso accettava la Costituzione francese, presiedendo il sacro Collegio in mezzo ai fumi del vino, e ballando nell'ultima scena il fandango con madame de Polignac. Nella *Papesse Jeanne* di Leger, Giovanna, eletta papa, sopprimeva i due terzi delle imposte prelevando la somma equivalente sui beni dei cardinali; ordinava al clero di ammogliarsi, e ne dava l'esempio sposando il suo amante Florello. Ma il lavoro teatrale più ingiurioso per il culto cattolico fu forse l'opera intitolata *La fête de la Raison*; la Dea Ragione era portata in una chiesa e collocata sull'altare; il curato strappava il suo breviario e la sua sottana, gettava in aria lo zucchetto che « degradava la sua dignità di uomo libero e pensante » e si metteva il berretto della libertà; si bruciavano sulla scena le croci, i messali, gli ornamenti sacri.

Tutti gli operai, messi sul teatro dagli autori drammatici di quel tempo, erano naturalmente tutti buoni, bravi, sensibili, patrioti, dotati di tutte le virtù; il *Père Duchesne*, l'agricoltore *Michelin*, il *Père Gérard*, ex-deputato all'Assemblea, che tornava ai suoi campi dopo aver dato una costituzione alla Francia; *Cange*, il commissionario della prigione Saint-Lazare, che aveva, dicesi, soccorso un aristocratico e la sua famiglia, tratto di generosità che « copriva di vergogna i ricchi insensibili, i quali hanno il cuore chiuso alla pietà e ai più dolci affetti della natura ».

Ma sarebbe troppo lungo passare in rassegna col Welschinger la maggior parte di quelle produzioni insipide e quasi illeggibili, tanto cattive e tanto barbare che il *Moniteur* finì col vedervi una cospirazione di Pitt e di Cobourg, organizzata allo scopo di avvilire il teatro francese. Basti dire che in quel tempo, in cui il patriottismo fece cose meravigliose contro « i nemici della Francia », non ispirò un solo lavoro di cui si sia serbata memoria. Gli autori celebrarono l'eroismo dei soldati: rappresentarono l'assedio di Lille e di Thionville, la partenza dei volontari per la frontiera, la ripresa di Tolone, il naufragio del *Vengeur*, ec.; ma non uno dei loro versi, non una riga della loro prosa meritò d'essere citata.

Anche l'amore conserva le forme pretensiose e vecchie che aveva già alla fine del XVIII secolo; per l'amore non vi è 1789, non vi è rigenerazione, non vi è aurora novella. Si esprime sempre colle stesse frasi vuote e sonore; si parla sempre delle faci d'Imene e delle frecce di Cupido, di boschetti e ruscelli, pugnali e veleni, baci e giuramenti; e tutto ciò farcito più qua e più là di qualche dichiarazione politica. Nella *Casta Susanna* uno dei vecchi esclama: *Que n'ai-je, hélas! pour bien voir cette belle, Deux yeux de plus et quarante ans de moins!* Il dramma *Alonso e Cora* è stato composto in un giorno da un attore che voleva « pagare il suo oste e mettere insieme un discreto incasso ». *Romeo e Giulietta* di Léger giovane e di Steibelt, ebbe una grande riuscita; ma, durante una delle rappresentazioni, Giulietta, sdraiata sulla sua tomba, ebbe sul naso qualche goccia di pioggia che filtrava attraverso il teso del teatro; se ne accorsero gli spettatori; « bada all'acqua », gridava uno, ed un altro, alzandosi in piedi: « signora, volete voi accettare il mio ombrello? »

Il sig. Welschinger ha parimente studiato i tipi favoriti della Rivoluzione, quali sono *Madame Angot*, *Arlecchino* e *Nicodemo*, *Madame Angot*, che recentemente ha riguadagnato molta popolarità, rappresentava la pescivendola rinci-

\* E così che si cambiarono i nomi delle strade, che i cittadini dal casato *Leroi* si chiamarono *Laloi*; non si diceva più la *reino-abeille*, ma l'*abeille-poudreuse*; al gioco delle carte i re divennero i *vetos*; le regine *les libérés*; i fanti *les égalités*; gli assi *les lois*.

vilita, che stava male negli abiti di seta, stordita dal proprio lusso, vestita da domenica durante tutta la settimana, provando invano di ripulirsi e riaccomodarsi, avendo i diamanti ma non il gusto, i belli abiti ma non il garbo della persona, i milioni ma non l'ortografia; creata da un autore oscuro, Maillot, essa compariva con un berretto in testa pieno di nastri gialli, dava gli scapaccioni alla figlia, ingiuriava nel modo più nudo e crudo la gente, chiedeva una goccia d'acquavite quando cadeva in sineope, pretendeva che il suo commesso Nicola acquistasse le maniere dei primi camerieri del bel mondo, e gli raccomandava di *se mettre sur son propre*. Di Arlecchino si servì molto il teatro della Rivoluzione; egli si prestava molto allo spirito per la sua ingenuità e per la sua ignoranza; apparve sulla scena come incollatore d'avvisi, come sarto, come tipografo, come giornalista; sotto quest'ultimo aspetto egli insegnava a Gillés, suo compare, la maniera di fare un giornale;

A Paris on date de Londres

Le grand renvoi de monsieur Pitt.

Par soi-même on se fait répondre

À des lettres que l'on s'écrit.

On s'attaque pour se défendre,

Partout on extrait de l'esprit,

Et l'on a grand soin de répondre

Les « on dit » qu'on n'a jamais dit.

Il sig. Welschinger dimentica anche qui di aggiungere che Arlecchino era un tipo favorito del XVIII secolo, e che gli autori della Rivoluzione lo prendevano a prestito dai loro predecessori. Nel 1722 Piron, nel suo *Arlequin-Deucalion*, aveva mostrato Arlecchino che ripopolava il mondo a furia di sassi e metteva in cima a tutti l'agricoltore « il più necessario di tutti; » poi l'artigiano che non è necessario ma utile; quindi il militare, di cui solo merito era quello di sapere ammazzare, e infine l'uomo di legge. Delisle aveva inventato un *Arlecchino selvaggio*, che, portato in Europa da un capitano di vascello, criticava i costumi della Rivoluzione; ma già molto prima Arlecchino aveva fatto sulla scena francese tutte le parti. Nicodemo poi era il tipo del contadino; pieno di franchezza e di buon senso, ma anche di malizia; una specie di Sancho Pansa, buon uomo che la sa lunga; un vecchio scienziato se lo conduce in pallone; Nicodemo arriva solo nella luna, dove gli abitanti sono in piena rivoluzione; ciò che avviene nella luna è ciò che avviene in Francia, e ad ogni istante Nicodemo potrebbe dire: « proprio come da noi. »

Nell'ultima parte del suo lavoro il sig. Welschinger esamina le diverse produzioni scritte in onore delle celebrità della Rivoluzione; Barra, il giovane tamburo che fu ucciso in Vandea per aver rifiutato di gridare « viva il re »; Beaurepaire che si sarebbe bruciato le cervella per non dare Verdun ai Prussiani; Carlotta Corday, che dal girondino Salle, perseguitato dopo il 31 maggio, fu celebrata in una tragedia ch'egli aveva composto nelle grotte di Saint-Emilion; \* Dumouriez, Marat, Mirabeau, Robespierre, Rousseau, Viala che cadde, colpito da un'arma da fuoco quando tagliava il canapo di un navicello che avrebbe permesso ai rivoltosi di raggiungere l'altra riva della Durance, e Voltaire. Il sig. Welschinger termina con un riassunto analitico dei principali lavori drammatici fatti sul tema delle grandi giornate della Rivoluzione, il 14 luglio, l'11 aprile, il 9 termidoro, e il 18 brumaio.

A. C.

\* Il sig. Welschinger ignora che cotesta tragedia, di cui conosce soltanto un frammento, fu pubblicata dal sig. Vatet nel secondo volume del suo lavoro, *Charlotte Corday et les Girondins*; si hanno su questa produzione le osservazioni, curiose sotto parecchi rispetti, di Pétion, Barbaroux, e Buzot che accompagnavano Salle nella sua fuga. La tragedia di Salle e le osservazioni dei suoi amici, scritte in un sotterraneo mentre pendeva loro sul capo la morte, attestano lo stoicismo e la fermezza di animo dei Girondini.

## NICCOLO' MACHIAVELLI

E LA ISTITUZIONE DELLE MILIZIE NAZIONALI.

Nel primo volume della sua opera su Niccolò Machiavelli, il prof. Pasquale Villari si ferma con vera compiacenza a descrivere quel periodo della vita del segretario in cui questi, dandosi corpo ed anima ad effettuare il suo progetto sulla milizia, per null'altra cosa viveva che non fosse inscrivere fanti, organizzare *bandiere*, proporre *connestabili*, compilare *provisioni* per la truppa; e, nel mettere in luce il fervore di lui, crede abbia influito, fra le altre cose, a fargli sorgere il pensiero della milizia, il vedere « tutti gli Stati d'Europa che si facevano rispettare, come la Spagna, la Germania e la Francia, avere eserciti propri che fedelmente li servivano. » \*1 Gino Capponi nella sua Storia della Repubblica fiorentina aveva già detto che « quanto alla guerra, diveniva in Italia necessario opporre altri ordini e altri modi ai grossi eserciti e alle fanterie che erano ai loro paesi una milizia cittadina e parte essenziale delle istituzioni di ogni Stato; » — e altrove: — « il Machiavelli aveva veduto le altre nazioni farsi potenti nell'unità e perchè avevano armi proprie etc. » \*2 Queste affermazioni dei due egregi scrittori distruggerebbero in gran parte il merito del Machiavelli, ed egli, in questo caso, altro non sarebbe che il copiatore di ordinamenti forestieri; laddove è indubitato che a lui esclusivamente si deve se le milizie nazionali vennero instaurate dopo il 1500 in Italia; come è certo che, all'estero, esse lo furono in un tempo posteriore alla formazione della milizia in Firenze. — Risaliamo alla storia. Nell'epoca in cui il segretario fiorentino era tutto occupato nel suo patriottico disegno, i grandi vassalli laici ed ecclesiastici servivano il re di Spagna, quale colla persona, quale con un certo numero di seguaci. Le comunità somministravano alcuna parte delle fanterie; però, attesa la pochezza della paga, a mala pena si raccoglievano. \*3 Solo per la difesa interna dello Stato il re teneva un certo nerbo d'uomini ma erano assoldati volontari. Quand'egli voleva muover guerra fuori del paese, faceva battere il tamburo nei luoghi abitati e proclamare le condizioni dell'arruolamento. I soldati così riuniti chiamavansi *soldati a tamburo*. Alla morte di Carlo V questo sistema durava ancora; cosicchè vari anni dopo la istituzione della milizia fiorentina non eravi in Spagna nessuno indizio di truppe nazionali nel vero senso della parola. In Germania, sul finire del XV secolo, Massimiliano I imperatore, sdegnato per le ruberie a cui si erano abbandonate in Austria le soldatesche di ventura al soldo di Federico II suo predecessore, riunì i più audaci a' suoi servigi e così surse la milizia dei Lanzichenecchi i quali si rovesciarono in cerca di sangue e di saccheggi sulle nazioni più ricche d'Europa. \*4 Ma anche qui havvi solo un'ombra di milizie nazionali, le quali, poi, in breve scomparvero. Quanto alla Francia, Carlo VII, colla istituzione dei Franchi-Arcieri aveva fatto un tentativo per mettere in piedi una milizia nazionale; ma non riuscì. Il signor di Langey, cui si attribuisce un ottimo libro sulla disciplina militare, che rimonta ai tempi di Francesco I, nota che sotto il regno di Carlo VII le armate francesi e soprattutto le fanterie « *étoient tellement remplies des troupes étrangères c'est à dire d'Allemands et de Suisses, que nos généraux n'y étoient pas quelquefois les maîtres, soit pour donner ou de ne pas donner une bataille* » \*5 il che cagionò dei contrat-

\*1 VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, libro I, cap. VII, p. 513.

\*2 CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, tomo III, pag. 287-366.

\*3 RANCHE, *Histoire des Comunités et de la Monarchie espagnole*. —

\*4 RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, tomo II, parte IV, pag. 280.

\*5 Questo libro, molto raro, difficilmente si trova nelle biblioteche. Il passo indicato è riprodotto dal Daniel, *Histoire de la milice française*, Paris, 1721.

tempi disastrosissimi per lo Stato. Il re dunque creò i Franchi-Arcieri \*1 « *Ordonnons qu'en chacune paroisse y aura un Archer qui sera et se tiendra continuellement en habillement suffisant et convenable etc.* » \*2 Queste milizie, così organizzate, sarebbero state veramente nazionali, ma sparirono ben presto. Luigi XI le disciolse; prese invece 6000 Svizzeri cui aggiunse 10,000 francesi raunaticci a soldo e li raccolse presso Rouen.

Carlo VIII suo figlio lo imitò aumentando le truppe svizzere cui unì un forte nerbo di fanteria tedesca (lanzichenecchi): Nel 1485 voleva anch'egli formare una milizia francese a reclutamento nazionale, ma il disegno non ebbe seguito, e quando nel 1494 il re calò in Italia alla conquista di Napoli, la fanteria del suo esercito era composta di « *bons hommes, mais la plupart gens de sac et de corde, méchants garnimens échappés de la justice et sur tout force marqués de la fleur-de-lys sur l'épaule ou essorillez* » \*3 et qui cachoient les oreilles à dire vray, par longs cheveux herissez, barbes horribles; tant pour cette raison que pour se montrer effroyables à leurs ennemis. \*4 Mentre questa bella specie di milizie cui davvero non potevasi dare il nome di nazionali, scorazzavano l'Italia ed entravano in Firenze dove Pier Capponi minacciava di far suonare le campane a stormo; Niccolò Machiavelli non era ancora entrato al servizio della Repubblica, ma contava 25 anni, possedeva uno spirito osservatore ed acuto, e si può giurare che la vista dell'esercito francese, composto, in quel modo, di stranieri e di forzati, non poteva suscitare in lui l'ammirazione per gli ordinamenti militari di Francia, nè fargli desiderare pel suo paese un'accozzaglia di gente simile a quella genia.

Luigi XII continuò ad avere la stessissima specie di fanterie francesi: solo ne rafforzò la disciplina mettendo al comando delle bande i più prodi gentiluomini della Francia. Erano i tempi di Baiardo e di Mollard e quelle truppe, agli ordini di tali condottieri, fecero spesso miracoli di valore. Del resto, Luigi, conservò al soldo gli Svizzeri e i Lanzichenecchi. Svizzeri, in maggior numero, erano i soldati che il re mandava a guerreggiare fuori dello Stato. In un'ordinanza di Francesco I \*5 è parola di quegli avventurieri che Brantôme dice *tirez de-là les monts*, non già perchè fossero italiani, chè anzi erano francesi per la massima parte; ma perchè somigliavano agli avventurieri d'Italia. Il re li chiama « *gens vagabonds, oiseux, perdus, méchants, flagitieux, abandonnés à tous vices, larrons, meurtriers, raptours, et violeurs de femmes et de filles, blasphémateurs et renieurs de Dieu, cruels, inhumains* » e così di seguito. Questi avventurieri, riuniti in forti compagnie piene d'audacia e di crudeltà, erano potentissimi sotto Francesco I, il che vuol dire che la Francia non ebbe, durante tutto il regno di Luigi XII, milizie cittadine sulla base di un reclutamento regolare e nazionale; ma bensì gente d'ogni risma e colore, la melma insomma del paese, uguale, ugualissima a quella accorsa al soldo di Luigi XI e di Carlo VII. Ora non è da dimenticarsi che quasi tutti gli avvenimenti politici in cui si trovò mischiato il Machiavelli, si svolsero in Italia sotto l'influenza della politica di Luigi XII, le cui fanterie il segretario doveva,

certo, avere avuto occasione di vedere da vicino quand'ebbe la legazione in Francia insieme col Della Casa; senza contare che egli, insieme col disgraziatissimo Luca Degli Albizzi, aveva avuto da regolare conti non pochi coi famosi Guasconi venuti insieme cogli Svizzeri e sotto il comando del Di Beaumont, ad aiutare i fiorentini nell'assedio di Pisa. Quelle erano vere fanterie di ventura. Certo, si può dire che Francia avesse così, in parte, milizie proprie, perchè i venturieri erano francesi; ma, a quel modo, la repubblica di Firenze, avrebbe potuto del pari avere milizie proprie assoldando la canaglia dello Stato. Le fanterie di Luigi XII servivano fedelmente il re perchè fedelmente il re le pagava; finite le paghe, sarebbe finita la fedeltà. Ora un simile modello non era tale da invogliare il Machiavelli all'imitazione. Che cosa pensava il segretario fiorentino di quella razza di fanterie, lo si vede chiaro nel libro sull'Arte della guerra nel ragionamento fra Cosimo e Fabrizio. « Se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, bestemmiatori etc. sono quelli che vogliono militare, i quali costumi non possono essere i più contrari ad una vera e buona milizia; bisogna dunque sceglierli fra i soggetti coll'autorità del principe. » Non si potrebbe essere più espliciti. Fu Francesco I che creò le legioni francesi, ma solamente nel 1534, e vi s'indusse per la pessima prova fatta dai venturieri e dalle milizie forestiere, come ce lo dimostra il signor Di Langey, o chi per lui, non che per mettersi in grado di resistere a due potenti vicini: l'imperatore Carlo V e Carlo VIII re d'Inghilterra. E le sue furono vere milizie nazionali, imperocchè egli trasse sette legioni dalle varie provincie facendo scegliere gli uomini nelle parrocchie. Nel 1558, Enrico II riformò le legioni; Carlo IX le modificò nuovamente cambiandole in reggimenti i quali durarono fino al secolo scorso.

Firenze fu dunque la prima, in Italia e fuori, a stabilire le milizie nazionali perchè, anche nella penisola, vi s'indussero vari anni dopo. \* Principiò nel 1533, il duca Francesco Maria della Rovere a creare nello Stato d'Urbino una milizia sotto il nome di *Legione Feltrina*. Siena stabilì le proprie milizie durante la lotta con Cosimo de' Medici, ma le perdette insieme colla libertà. Lucca le conservò vantando fra' suoi un Francesco Burlanacchi. Genova, quietatasi sotto Andrea Doria, istituì anch'essa diciassette centurie di milizia. I signori di Mantova e del Monferrato le formarono ne' loro domini verso il 1570; primo il duca Guglielmo che creò la milizia a piedi. Roma ebbe una milizia cittadina nel 1556 sotto Paolo IV, il quale la estese anche alle provincie. A Milano furono nel 1557 iscritti ed armati 1800 uomini, ma, cessato il pericolo di una invasione francese, il cardinale Madrucci che governava per la Spagna, abbattè, per sospetto, la milizia appena nata. Nel 1563, creavasi a Napoli un battaglione di milizie. Sette anni dopo si ebbero 74 compagnie; ma la difesa dello Stato venne in realtà fondata dai dominatori sul forte presidio spagnuolo. Solamente Venezia aveva fino dal 1432 le sue *cerne* reclutate a base nazionale, ma non vi erano ammessi che gli uomini dei villaggi e il volgo delle città. Questi ordini erano dunque imperfettamente nazionali, poichè non tutti i sudditi ma unicamente la parte meno pregevole era chiamata alle armi. Non si può dimenticare il Piemonte, giacchè Emanuele Filiberto, abolite le fanterie feudali, creò (1559-60) una fanteria provinciale e una cavalleria di linea permanente.

Rinnano dunque intatto il merito del Machiavelli. Se egli ebbe un modello, fu unicamente quello, senza dubbio,

\* Anche dopo la caduta di Firenze, Alessandro dei Medici serbò in vita le milizie nazionali, Cosimo le perfezionò estendendo il sistema in tutta la Toscana.

\*1 Furono detti anche *France-Taupins* o *piccole talpe*, chiamati così evidentemente perchè tal nome veniva dato ai contadini a motivo delle topaie racchiuse nelle loro case e nei loro orti. Ciò fa credere che quella milizia non fosse tenuta dal popolo in quell'onore che pure si meritava.

\*2 Ordinanza di Carlo VII datata da Montils-les-Tours l'anno 1448, vale a dire durante la tregua tra Francia e Inghilterra.

\*3 Galeotti col marchio sulle spalle e colle orecchie tagliate per espiazione.

\*4 BRANTÔME, *Discours des Colonels*.

\*5 Questa ordinanza è del 1523.

della milizia cittadina ordinata in Firenze fino dai tempi della lega lombarda. Riformata nel 1250, ebbe un forte colpo nel 1259 alla battaglia di Montaperti. Ventinove anni dopo, Dante combatteva a Certamondo contro gli aretini l'ultima battaglia in cui le milizie cittadine non fossero soverchiate dalle mercenarie. Nel 1347 erano già approvati gli statuti per gli *stipendiari*. Da questi alle compagnie di ventura non doveva essere che un passo. Ecco dunque quali e di qual'epoca furono, in ogni caso, gli ordinamenti che Machiavelli imitò; modificandoli naturalmente secondo l'indole e le esigenze dei tempi. Egli è per questo che, anziché l'*instauratore*, lo si può dire a miglior ragione, il *restauratore* delle milizie nazionali in Italia. Vengono così dimostrate inesatte le recise affermazioni del Capponi e del Villari. Un altro scrittore italiano, il Nitti,\* non ha simili affermazioni, ma tace; il che lascia credere ch'egli non partecipasse al giudizio dei due storici. Il Nitti asserisce, per conto suo, che la patriottica idea nacque spontanea nella mente del Segretario dal fatto che il tradimento, la corruzione, la nessuna fede, il ladroneccio, l'indisciplina, erano i difetti principali delle milizie nostrane alla discesa di Carlo VIII e che « la meschinissima prova fatta dalle armi italiane in quella circostanza, ribadì nello spirito del Fiorentino la concepita persuasione della loro inefficacia. »\*\* E sia; ma egli dimentica accennare che spettacolo anche più doloroso dovette presentarsi agli occhi del Machiavelli allorchè vide di quali elementi si componeva lo stesso esercito di Carlo VIII, infinitamente più orribile delle milizie italiane dell'epoca. Ora, appunto per quello spirito acuto d'osservazione che il Nitti pure riconosce nel Machiavelli, si può ritenere come certo che non la sola tristissima opinione che questi aveva delle milizie d'Italia, ma altrettanto e più ancora il ributtante spettacolo degli eserciti stranieri, specialmente di quello francese; gli suggerirono il nobile divisamento di dare alla patria milizie proprie e disciplinate.

E ben per Firenze e per la nazione tutta se, invece di lasciar degenerare le sue milizie nazionali per dar luogo agli eserciti reclutati a soldo, quali furono quelli rimasti in piedi nel XVI e nel XVII secolo, avesse la repubblica dato ordine a consolidare, come i Duchi di Savoia avevano fatto in Piemonte, la istituzione degli eserciti permanenti. Un tale esempio di fermezza dato da un paese nel centro della penisola e che esercitava tanta influenza di civiltà, avrebbe spinto gli altri governi ad imitarlo. Ciò, pur troppo, non fu, e la indipendenza italiana doveva esserne ritardata di più che tre secoli. Ed ora, apprezzando gli avvenimenti a filo di logica, sembra giusto concludere, per quanto il concetto possa dirsi ardito, che forse l'Italia non sarebbe oggi unita e libera se Machiavelli, dando la spinta alla restaurazione delle milizie nazionali, non avesse fatto risolvere più tardi Emanuele Filiberto a stabilire in Piemonte un esercito permanente. Infatti, mentre nel XVII secolo, tutta Italia *spagnoleggiava*, il Piemonte si agguerriva, ed i forti ordinamenti militari andavano man mano a posarsi sopra principii morali, ignoti alle stesse milizie nazionali del XIII e XIV secolo. E quando, dopo eserci addentati alcun poco nella vita storica delle soldatesche in Italia, vogliamo misurare il cammino percorso nei progressi sociali; non abbiamo che da aprire un libro di non molte pagine: il *Regolamento di disciplina militare*. Nel leggere quei precetti morali, semplici, severi, assoluti; nel vedere così nobilitato lo scopo della vita militare, nello scorgere quale alto ideale è oggi raccomandato al taglio delle sciabole e ai proiettili

dei facili, par di sognare. Coloro che rimpiangono gli antichi tempi e si scagliano contro i mali del presente, non hanno mai aperto un libro, non hanno mai meditato sopra una pagina di storia. CARLO OSVALDO PAGANI.

### L'ESAME DI LICENZA LICEALE.

Al Direttore.

La pretesa di coniare tutti i cervelli col medesimo stampo e di voler spingere tutte le intelligenze nella medesima carreggiata non è giustificabile di fronte alle esigenze della pedagogia scientifica. Vi è stato rimediato, ma in modo certamente insufficiente, accordando, verso la fine del corso liceale, un posticino — pur troppo meschino — alle scienze fisiche e naturali.

I lettori della *Rassegna* si ricorderanno della discussione che si svolse nelle sue colonne,\* intorno alla preferenza da darsi agli studi classici o a quelli scientifici, — discussione che terminò con una proposta di unire gli uni e gli altri in un corso *classico-scientifico*, che fosse meno classico e più scientifico dell'attuale corso ginnasiale-liceale; intento che si raggiungerebbe mediante la fusione della Sezione matematico-fisica dell'Istituto Tecnico col Liceo.\*\* Ora, siccome una tale riforma definitiva richiederà molto studio e molto tempo, si potrebbe intanto ricorrere contro i danni del sistema attuale, ad un rimedio facilissimo ad eseguirsi, che non involgerebbe spese di sorta, nè mutamenti paurosi, e che non disturberebbe menomamente l'andamento dell'istruzione secondaria. Il rimedio sarebbe semplicemente questo: *nell'esame di licenza liceale si sostituisca la votazione complessiva alla votazione PER MATERIE*. Due parole di spiegazione:

Per conseguire la licenza liceale, un giovane deve studiare tre grandi categorie di materie,\*\*\* (materie letterarie, matematiche e fisico-naturali) e deve ottenere nel relativo esame almeno 6 punti su 10 per ciascuna materia, eccettuata la lingua e letteratura italiana, per la quale se ne richiedono 7. Se in una sola di tante materie, così disparate, egli non raggiunge i 6/10 dei punti, non passa e deve fare un esame di riparazione. Da questo sistema risulta spesso che un giovane intelligente e studiosissimo, dopo un eccellente esame in tutte le materie meno una, si trova umiliato e scoraggiato dalla necessità di subire l'esame di riparazione, di abbandonare i suoi studi prediletti per ripetere una materia verso la quale non si sente attratto; egli lo fa perchè bisogna farlo, ma lo fa a malincuore, è uno studio che non frutta, e che l'indomani dell'esame è dimenticato. Pazienza, se l'esame riesce; e se non riesce? Ciò si verifica pure qualche volta, sebbene, come tutti sanno, gli esami di riparazione si facciano a *maniche larghissime*. Allora il giovane è condannato a ripetere l'intero anno; in questo caso ne risulta, senza parlare del ritardo della sua carriera, nè delle spese cui deve sopperire la famiglia, un grave danno intellettuale: per la necessità assoluta di dirigere tutte le sue forze a conseguire l'idoneità nella materia in cui fallì, al giovane viene impedito di progredire nelle altre materie, che sono appunto quelle più confacenti alla sua intelligenza individuale; anzi il doverlo ripetere senza progredire fa sì che gli vengono a noia; perciò succede spesso che il medesimo giovane il quale un anno prima aveva fatto un buon esame in tutte le materie, fa poi in tutte un esame mediocre.

Ora bene, colla modificazione che proponiamo, ci sembra che tutti questi inconvenienti sarebbero completamente tolti.

\* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 138, 158, 178, 199, 200.

\*\* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 480.

\*\*\* Non parliamo della Filosofia: la sua presenza nei Licei è un anacronismo che deve cessare.

\* FRANCESCO NITTI, *Machiavelli nella vita e nelle opere*. — Napoli, 1876, Detken e Rocholl, editori.

\*\* *Ibid.*, capit. XI, pag. 321, vol. I.

Infatti, se, invece di tener conto dei decimi riportati nelle singole materie separatamente, si esigesse che il giovane raggiunga *in complesso* i 7/10 della *totalità* dei punti spettanti a tutte le materie, si avrebbe il risultato seguente: che l'esame sarebbe approvato, per esempio, con 49 punti se le materie sono sette, con 56 se sono otto, con 70 se sono dieci, senza curarsi della distribuzione ineguale di questi punti fra le varie materie, purchè nessuna stia al disotto di un certo *minimum*; il difetto nelle une sarebbe compensato dall'eccesso nelle altre. Così un giovane che abbia passione per le lettere avrà migliori punti in queste; un altro che preferisce le scienze fisiche avrà nelle lettere peggiori punti; un altro che abbia un talento pronunziato per le matematiche passerà col massimo di punti per la sua scienza prediletta e col minimo per le altre.

In questo modo sarebbe resa la naturale spontaneità all'intelligenza individuale, attualmente stretta sotto il giogo della licenza liceale uniforme per tutti; per cui, svelandosi presto l'indole mentale di ciascun giovane e la specie di talento a lui personale, i genitori conoscerebbero per tempo le tendenze psichiche dei loro figli, e non li obbligherebbero a seguire una via diversa da quella che essi stessi vorrebbero seguire; inoltre, le tendenze individuali, libere di manifestarsi a seconda del carattere di ciascuna, troverebbero nel nuovo regolamento un avviamento, invece dell'inciampo che trovano in quello vecchio; per cui si avrebbero nei vari rami dello scibile, uomini che fino da principio vi si dedicherebbero con maggior ardore e riuscita, perchè li studierebbero fino da principio *per amore* e non *per forza*.

All'obiezione che mutando soltanto il criterio d'idoneità per l'esame di *licenza* si farebbe una cosa utile solo per l'ultimo anno del corso liceale, mentre sussisterebbero gli inconvenienti lamentati per gli anni precedenti, rispondiamo che nulla impedisce di cominciare fino dall'esame di passaggio dal primo al secondo anno, e da questo al terzo, ad accordare il passaggio agli alunni che con una media di 7 punti in una categoria di materie compensassero una media di 5 in un'altra categoria; anzi, ciò servirebbe a preparare gradatamente la divergenza più spiccata che dovrebbe essere permessa nell'esame finale, ammettendo che, in questo, 8 punti in una categoria compensino 4 punti in un'altra, e fissando 4 come minimo ammissibile.

All'obiezione che in questo modo potrebbe verificarsi il caso di un filologo che conoscesse bene le scienze fisiche e male le lingue, o di un matematico il quale fosse miglior linguista che calcolatore, rispondiamo che quando un individuo, durante il corso liceale, dà prova manifesta di avere una tendenza per un dato ramo di studio, non c'è pericolo che egli si dedichi in seguito appunto a quelle scienze per le quali non ha nessuna disposizione.

Ancora un'osservazione, ed abbiamo finito: S' intende che una cosa a tutti ugualmente e assolutamente necessaria, è una buona conoscenza della propria lingua e letteratura; per cui *la lingua e letteratura italiana* non entrerebbero nel computo complessivo colle altre materie, ma rimarrebbero isolate, e non si approverebbe un candidato che in esse non riportasse almeno 7 punti. *Dev. A. II.*

## DELLA CONTRIBUZIONE NELLE AVARIE COMUNI SECONDO IL PROGETTO PEL CODICE DI COMMERCIO.

Al Direttore.

Fu detto che il peggiore codice civile sarebbe quello scritto per tutti i popoli, e che il migliore codice marittimo sarebbe quello buono per tutti. Ed è un'antitesi giusta, perchè le consuetudini marittime, maturandosi nei porti ove convengono trafficanti di ogni paese, pigliano un carattere universale e tendono per reciproche influenze a un tipo

uniforme. La discordanza delle leggi marittime moltiplica le difficoltà della navigazione al capitano che deve durante i suoi viaggi approdare nei porti esteri; impaccia l'opera dei giudici e dei periti obbligati ad applicare leggi ignote, rare a trovarsi e talvolta in conflitto fra loro: infine serve spesso come arma di protezionismo, assai pernicioso nelle vivaci e libere concorrenze del commercio moderno. I rapidi e lontani viaggi dei piroscafi, le pronte corrispondenze, le larghezze del libero scambio, moltiplicando i rapporti dei vari popoli, rendono più urgente che mai il bisogno di una legge uniforme. Il sig. Ollivier esponeva, or sono quasi vent'anni, al Parlamento Francese l'idea di un codice marittimo internazionale. Quella proposta cadde coll'influenza del suo oratore, ma ogni codice che nasce, pur progredendo, tende a mettersi d'accordo co' suoi fratelli, per cui quell'idea si matura per indiretta via e per virtù naturale.

Eppure a dispetto di queste tendenze, il progetto Mancini pel nuovo codice di commercio mantenne nel regolamento delle avarie comuni la norma sancita dal codice vigente la quale è molto diversa da quella accolta dalle migliori leggi moderne, e contiene per giunta, a mio parere, un vero errore giuridico ed economico.

Ogni cosa salvata dal naufragio dovrebbe, per regola, contribuire al sacrificio fatto pel bene comune in ragione del suo valore. Ma ognuno sa che il nostro codice, favorendo la nave ed il nolo, non li obbliga a contribuire che per la metà del loro valore. Quale argomento giustifica questo privilegio concesso agli armatori? — Valin scrisse per primo, e gli autori seguenti ripeterono sulla sua fede, che la metà della nave e del nolo non devono contribuire perchè si consumano nelle spese di navigazione e nei danni sofferti lungo il viaggio. Ma questo argomento si ritorce contro chi lo adopera, perchè il nostro codice non chiama a contribuzione che il prezzo della nave e del nolo nel porto di scaricamento, cioè, dedotti i deperimenti sofferti lungo la navigazione (art. 525 cod. di com.) Aggiungete che si sbaglia d'assai quando si determina nella stessa misura il danno sofferto dalla nave durante il viaggio, sia che compia il giro del mondo o una spedizione di pochi giorni: e che si esagera eccessivamente quando si presume che consumi la metà del suo valore per ogni viaggio: se fosse così, in capo a due spedizioni la nave sarebbe bell'e consumata.

Il sig. Fremery (n. 214) s'è accorto dell'erroneo ragionamento ed ha cercato una nuova difesa del codice. Si volle concedere, diss'egli, una ricompensa al capitano che arrischia nel viaggio la vita. Ma il ragionamento è sbagliato, perchè il beneficio della dimezzata contribuzione ridonda a vantaggio dell'armatore e punto del capitano.

Infine lo si giustificò riflettendo che per tale favore il capitano diviene meno repugnante al sacrificio, dacchè è sicuro di contribuirvi colla sola metà della nave e del nolo. Ma dimostreremo più innanzi che i capitani, sono troppo facili ai sacrifici per aver bisogno d'incoraggiamento.

Anche il nolo deve contribuire all'avaria comune perchè il sacrificio che ha preservato dal sinistro le merci, salvò in pari tempo anche la mercede del loro trasporto (art. 409 cod. di com.) Ma non deve contribuirvi per intero perchè la somma che l'armatore poteva perdere, ed ha invece salvato col sacrificio, rappresenta le spese già fatte, e il guadagno che egli erasi procurato col contratto di noleggio, non già la spesa delle tasse e dei salari che non ha peranco pagato, e che non pagherà se la nave si perde. Come dalle merci chiamate a contribuzione si detrae il prezzo del nolo, così da questo dev'essere sottratto le somme che nel momento del getto non rappresentano alcun interesse per l'armatore.

Tutte le leggi moderne che si staccano dal modello dell'ordinanza francese, obbligano alla contribuzione l'intero

valore della nave, e differiscono soltanto nel determinare le somme che devono sottrarre al nolo per conto delle spese. Nella pratica inglese, seguendo la dottrina di Stevens, questo conto si fa di volta in volta, detrando dal valore del nolo il salario dei marinai e del capitano pel tratto di via che resta a percorrere. Alcune legislazioni valutando le spese una volta per sempre, fissarono la contribuzione del nolo nei due terzi del suo valore, come quella tedesca, o nella metà, come il codice svedese e le leggi degli Stati Uniti. Perfino la commissione francese e quella del Belgio, elette nel 1865 per redigere il progetto di un codice nuovo, abitarono il vecchio errore dell'ordinanza.

Il privilegio concesso ingiustamente agli armatori ha ingenerato gravissimi abusi, appunto perchè ogni errore legislativo produce, o presto o tardi, per inevitabile influenza, un danno morale ed economico. Infatti alcuni tristi capitani trovarono nella modicità del contributo della nave, un disonesto stimolo a esagerare i danni patiti lungo il viaggio, o a simularli addirittura. Finsoro la perdita di arnesi che non avevano mai esistito a bordo, diedero un prezzo altissimo alle cose gettate, o gabellarono per avarie comuni gli accidenti fortuiti che avevano colpito la nave. I principali dell'equipaggio, e gli fedeli e paurosi delle asserzioni del capitano, confermarono innanzi ai magistrati le false asserzioni, e i regolatori delle avarie, partecipi dell'inganno, collusero di frequente coi capitani. La frequenza di queste simulazioni d'avarie, tanto più temibili quanto sono più difficili a scoprirsi, sereditarono gravemente la nostra marina mercantile. Il Ministro Castagnola in una pregevole memoria diretta alla Commissione incaricata di redigere il codice nuovo, dimostrò, colla citazione di fatti, l'acerbità della piaga: i congressi tenuti dai rappresentanti della nostra marina e delle Camere di Commercio nel 30 giugno 1871 se ne dolsero con vivi lamenti. Né ci mancarono all'estero i segni del nostro discredito. Il Comitato delle assicurazioni marittime di Parigi che assicurava, per solito, senza alcuna franchigia, la elevò al 3 per cento pei viaggi del Mediterraneo, e del Mar Nero e di quello d'Azof, a sfregio particolare dei capitani italiani; e lungo il Danubio i caricatori cominciarono a preferir alle nostre, le navi con bandiera greca, che erano state per lo innanzi le più screditate.

A questo male il Ministro Castagnola proponeva, fra parecchi sagaci rimedi, quello di obbligare le navi a contribuire per intero alle avarie comuni. Questo mezzo giovava insieme a riparare una vera ingiustizia, e a reprimere gli abusi dei capitani. La Commissione alla quale era affidato lo studio del diritto marittimo, relatore Alianelli, accolse la proposta del Ministro, e seguendo l'esempio del Codice Germanico, chiamò alla contribuzione dell'avaria comune l'intero valore della nave e i due terzi del nolo. Ma questa provvida innovazione fu abbandonata dal progetto Mancini. Ad onta dei voti concordi degli assicuratori, delle Camere di Commercio, dei Congressi marittimi, a dispetto di ogni consiglio scientifico, dopo dieci anni di studi, siamo ritornati per un circolo vizioso di modificazioni al punto donde ci siamo mossi. Fu un semplice errore di redazione? si potrebbe supporlo, non sapendo raccapezzare alcuna buona ragione che lo giustificò. Si volle favorire la nostra marina? Lo spediente sarebbe mal scelto, perchè i caricatori preferiranno alla nostra bandiera, quella d'altri paesi per le cui leggi tutta la nave o gran parte del nolo contribuiscono ai sacrifici comuni: nelle libere concorrenze del traffico moderno questo privilegio tornerrebbe a scapito della nostra marina. Si volle infine incoraggiare i capitani al getto degli attrezzi e delle merci pel bene comune, colla promessa di un minore sacrificio a carico della nave? In tal modo si darà un incentivo alle simulazioni

d'avarie comuni, e si accrescerà il discredito della nostra bandiera: così il frutto di una dolorosa esperienza sarà perduto, Dio sa, per che lungo giro di anni.

Dev. Avv. CESARE VIVANTE.

## BIBLIOGRAFIA.

RUGGIERO BONGHI, *Dialoghi di Platone tradotti. Vol. I Fasc. 1° e 2° (Eutifrone e Apologia di Socrate)*. Fratelli Bocca, Roma 1880.

Fin dal 1847 il Bonghi pubblicava a Napoli una sua versione del *Filèbo*, con la promessa di farle seguire quella degli altri dialoghi. Egli non aveva ancora vent'anni. Eppure quella versione, per la sicura intelligenza del testo, per l'ampia conoscenza degli studi fatti intorno a Platone in Italia e fuor d'Italia, massimamente in Germania, era lavoro notevolissimo e per que' tempi mirabile davvero. I filologi pregiavano specialmente le note numerose ed eruditissime, dove si prodigavano squisite osservazioni intorno al valore de' costrutti e de' vocaboli più importanti e più difficili; nè si rifuggiva da quistioni di critica, condotte con acume e temperanza di senno maturo, anzichè con giovanile avventatezza. I filosofi dovevano trovare un'esposizione e un giudizio delle dottrine platoniche ne' prolegomeni preposti ad ogni dialogo. E finalmente non si poteva nemmeno dire che il traduttore non avesse posto gran cura nella lingua e nello stile. Anzi scopo supremo per lui era di ritrarre quanto fosse possibile la perfezione del divino scrittore; onde aveva fatto certamente le più lunghe e pazienti letture de' nostri classici del cinquecento. Nondimeno la freschezza, la snellezza dello stile mancavano. Lo scopo non era raggiunto.

Ma dando fuori l'*Eutidemo* e il *Protagora* (1857), senza aver perduto gli altri pregi, il Bonghi diè prova d'aver saputo abbandonare quella sua prima dotta e impacciata maniera di tradurre. E in molti entrò la speranza di poter avere finalmente dalla penna di lui un *Platone italiano*. Nel suo dettato si riflettevano moltissime grazie dell'originale. Non più rigidità accademica; non più odore di lucerna. Quella sua nuova lingua era viva, agile, giovanile, lucidissima; fluiva come puro ruscello in piena luce di sole. A non chiamarsene paghi del tutto, se non si era pedanti, a poter scorgere che il suo corso non era sgombro perfettamente da ogni intoppo di sassolini, bisognava essere nativi di Toscana, avere l'orecchio familiare alle più minute finchezze del linguaggio parlato. In que' dieci anni il Bonghi era divenuto uno de' più cari amici di Alessandro Manzoni. E questi non aveva durato fatica a persuadere l'ingegno robusto e sdegnoso di lui, della necessità di rompere una buona volta e gittar via le pastoie degli antiquari della lingua.

La traduzione di Platone fatta dal Bonghi diveniva allora, e rimase poi sempre, *desiderium curaque non levis* di ogni amico delle lettere greche, di ogni amico delle lettere nostre.

Ma, dal felice risorgimento della patria chiamato a servirlo, il traduttore si trasformò in pubblicista battagliero, in operoso uomo di Stato; e alla politica sacrificò il suo primo amore. Nessuno lo può accusare di avere posposto la cura delle pubbliche faccende agli ozi delle lettere. Ognuno lo loderà di far ritorno ora, seguendo l'esempio di Cicerone che impedito di far nulla in pro della repubblica ripigliava gli studi giovanili della filosofia, di far ritorno al suo antico culto di Platone. Anzi non ci dobbiam dolere troppo che egli non abbia potuto molti anni innanzi condurre a fine quella sua impresa. Il Bonghi ha infatti acquistato ben maggiore larghezza e giustezza di vedute in questo lungo in-

tervallo di tempo, e la stessa esperienza della cosa pubblica gli ha giovato a intendere meglio il suo autore e le condizioni de' tempi in cui egli viveva; come lo provano splendidamente i luoghi del proemio all'*Apologia* dov'è si fa a ricercare perchè Socrate fosse giudicato e condannato, e se gli ateniesi se ne pentissero poi. Quelle pagine egli non le avrebbe sapute scrivere così bene molti anni addietro, quando probabilmente non vedeva con uguale sicurezza l'andamento delle cose umane.

Oggi la traduzione, secondo la mente di lui, vorrebbe riuscire, se non erriamo, un libro utilmente popolare, nel senso migliore di questa parola. I filologi di professione preferirebbero ad una versione studi di critica verbale, discussioni intorno all'autenticità de' dialoghi e alla loro cronologia, ecc. ecc. I filosofi avrebbero più care delle ricerche intorno alla dottrina delle idee, a quella del sommo bene, al concetto di causa, all'anima del mondo; vorrebbero che si studiasse quel che deve Platone a' suoi predecessori, che sia stata l'eredità sua; e via via. Il Bonghi non fa la sua traduzione nè per i filologi, nè per i filosofi propriamente detti. Pare che abbia fatto suo il motto: *neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle.*

Ciò è tanto vero, che egli ardisce offrire tutta la sua fatica alla nostra angusta Regina e accompagnare ogni dialogo con una lettera diretta ad alcuna delle più nobili e colte dame d'Italia. Questo vuol certo dire che egli intende di porgerci una ghirlanda di fiori; che le spine della scienza le vuol nascondere sempre o tor via.

La nostra letteratura ha gran bisogno di una traduzione di Platone siffatta, che si faccia leggere, che riproduca efficacemente l'eccellenza del pensare e dello scrivere di quel sommo maestro.

E il Bonghi, se gli basterà la lena di proseguire fino al termine del lungo lavoro, non ci darà forse cosa perfetta ma ci darà certamente qualcosa di meglio di quel che abbiamo.

Si prenda un passo qualunque della sua traduzione e si confronti colle versioni dell'Oliari per esempio, o del Ferrai. La superiorità del Bonghi apparisce subito. L'Oliari, che ci ha dato la prima tetralogia, intende bene il testo, ma lo rende con troppo scrupolosa esattezza d'interprete, portando tal quale il periodare greco nel periodo italiano, sicchè questo, costretto a camminare come non è solito camminar mai, ti si azzoppa e si strascica per modo che è uno sfinimento a tenergli dietro anche per una facciata sola. Se intendi con alquanto facilità il testo greco, tu ti meravigli di vedere com'egli riesca ad oscurar perfettamente il pensiero che nella lingua nativa ti si rivelava così nitido dall'autore. E in ogni modo getti presto via un libro che ti affatica troppo. Il Ferrai, toscano, traduce qualche volta con garbo. E i nemici di ogni neologismo troveranno spesso in lui lingua più pura che non nella traduzione del Bonghi. Ma spesso i neologismi di questo sono assai efficaci; e, lasciando stare che in generale il Ferrai intende men bene il pensiero del filosofo, egli non ha, a gran pezza, dell'emulo suo lo stile docilissimo che asseconda mirabilmente quel di Platone e or si solleva or si abbassa, va sempre innanzi di moto continuato, non s'arresta, non salta mai. Il Ferrai muta troppo a secco, come si dice; parrebbe che i suoi periodi li abbia fatti uno alla volta e che talora l'uno di essi non sappia dell'altro. Fluidissimo invece è il dettato del Bonghi: e la parola platonica, che nel Ferrai non vi piaceva, subito vi affascina.

Certo il Bonghi non è toscano: onde quanto a lingua il suo lavoro può lasciare più d'un desiderio. Ma che la toscaneità ha da essere la prima qualità per un traduttore di Platone? Molte altre occorrono, ch'è ben difficile trovar unite

in un uomo solo; nè bisogna essere incontentabili. E anche più della lingua ci pare che importi lo stile. I difetti della lingua si possono togliere con la cura della lima. Ma per togliere quei dello stile bisogna rifar tutto da capo!

Si disse che il Tommasèo doveva darci la traduzione di Platone e che il Rosmini, ancor vivo, l'avrebbe corredata di note filosofiche. Quanta conoscenza di lingua non aveva il Tommasèo! Ebbene, dolendoci naturalmente di non avere avuto anche il lavoro di lui, oseremo noi dire che a fronte di quello del Bonghi esso avrebbe ottenuto la palma? No davvero: e ciò appunto per difetto dello stile che nel Tommasèo era troppo spesso contorto e non giungeva a nascondere l'artificio continuo. Come mai con quel passo misurato e cadenzato e rotto avrebbe potuto imitarci l'elegantissima spontaneità di Platone?

Lodiamoci assai di quanto ha saputo fare il Bonghi: e piuttosto auguriamoci che egli ritorni presto in una seconda edizione sull'opera sua e cerchi di levarne via le poche ineguaglianze. I critici dovrebbero venirgli in aiuto; dovrebbero gli uni notare i difetti della forma, gli altri quelli di interpretazione; concorrendo per quel che possono ciascuno a rendere più perfetta una traduzione che così com'è già si può contrapporre alteramente da noi alle migliori straniere.

Gli appunti più gravi li dovremmo fare alle lettere promesse ai volumi, e contenenti le illustrazioni intorno all'uso dell'*ironia socratica* e al *demonico*. Queste lettere sono argutissime. Ma ci pare che non vi sia stato messo abbastanza in chiaro il fine di quella ironia, con la quale Socrate otteneva che i sofisti, persuasi di parlare con persona di poco o nessun valore, senza riguardi e senza timori, gli sciorinassero tutti i loro pensieri discordi e arbitrari *ex abundantia cordis*. Quell'ironia non era solo un *pungolo*, con il quale egli volesse ridestare la coscienza sopita e poltrona; ma piuttosto una rete che tendeva agli avversari. E quanto al *demonico*, ci sembra, prima di tutto, che si potesse trovare una parola migliore, per rendere il greco *δαίμων*, per esempio, la stessa parola *divinazione*, che è notissima e d'uso comune. Ammettiamo che anche l'adozione di questa porterebbe con sè qualche inconveniente; ma essa non farebbe pensare a *demone*, che ci par danno gravissimo. Nè la natura del *δαίμων* giudichiamo che sia stata *morale*, onde « in tutti i casi ne' quali il divieto interveniva la persona morale di Socrate se ne vantaggiasse (pag. 131). » I luoghi stessi di Senofonte e di Platone che il Bonghi cita a piè di pagina ci provano invece che la *divinazione particolare* di Socrate non doveva essere che un presentimento confuso d'un esito infelice del suo operare, presentimento ch'egli religiosamente riferiva agli Dei, i quali hanno agli uomini negato la veduta delle cose future, riserbandola a sè soli. Non aveva natura *morale*, ma *eudemonologica*. Per sapere che certe azioni non erano oneste non credeva punto Socrate di dover attendere la voce divina. Consultava la propria coscienza; e questa col *δαίμων* mal è stata confusa.

ENRICO PANZACCHI, *Teste Quadre*. — Bologna, Zanichelli, 1881.

Sono articoli di giornali e scritti d'occasione, ma degli scritti d'occasione hanno la vivacità delle impressioni, non la leggerezza. Sono anzi il frutto di studi lunghi e maturi, e sotto la snella eleganza della forma celano un pensiero a volte giusto, a volte nuovo, sempre elevato. Il Panzacchi ha chiare e nette convinzioni: egli vede la sua meta artistica, non si ferma a mezza via, nè vacilla. Ripetiamo che le forme sono gentili, eleganti, ma che il concetto è robusto: la guaina di velluto serra una buona lama d'acciaio.

Sono svariati gli argomenti del libro; arte, scienza, lettere, musica. Raramente, in mezzo a tanta disparità di soggetti, s'incontrano errori. L'A. esamina dapprima l'ingegno

del Galilei, il quale, meglio d'ogni altro, seppe sostituire la *facoltà critica* alle intuizioni divinatrici del pensiero antico. Il Panzacchi, con acume finissimo, mette in risalto quella solenne semplicità del Galilei, che seppe lottare coi difetti della età sua: la sconfinatezza presuntuosa della estensione del sapere e lo sforzo di unità artificiosa e confusa. Il Panzacchi entra quindi nel campo della letteratura moderna, nota il risveglio poetico che da qualche anno si va manifestando in Italia, a merito del Carducci, del quale esamina le varie evoluzioni poetiche, scagionandolo della ingiusta taccia d'ingegno imitatore. Rivendica quindi dalla dimenticanza la fama del Tommasèo poeta. Il Panzacchi ha ragione, e meglio che nelle lettere, che volgono spesso al sermone, e nelle critiche sottili, e nelle polemiche iraconde, nei versi del Tommasèo è veramente dipinto tutto l'uomo, nel quale c'era una singolare mescolanza di pedante e di entusiasta. Se il Panzacchi studia con sufficiente larghezza gli scritti del Masi sulla Riforma in Italia e sulle singolari manifestazioni che quel grande avvenimento assunse fra noi nel secolo XVI, ci sembra invece che meno profondi e meno accurati sieno i due bozzetti sull'Azeglio e sul Giusti, che non doveano trovar posto in questo libro pensato e scritto maturamente. Ciò che l'A. dice sull'Azeglio fu detto e ripetuto a iosa in cento articoli di giornale: e il brevissimo discorso sul Giusti letto in pubblico non ci dà in alcun modo il profilo del poeta toscano. Nello studio su Riccardo Wagner il Panzacchi coraggiosamente afferma la sua ammirazione pel maestro Tedesco. Ma la novità del tema e l'ammirazione non bene aiutata dallo studio delle opere wagneriane fa cadere l'A. in contraddizioni ed inesattezze. Citiamone alcuna ad esempio. Il Panzacchi (pag. 72) crede che il maestro Tedesco non abbia *diversità fondamentali nel sistema melodrammatico*, sugli altri musicisti, ma qui invece sta proprio la novità del Wagner, il quale, scostandosi dagli altri maestri, che componevano le loro opere di *tanti pezzi* di musica, divide la musica, come il dramma, in *diverse scene*. Ne sembra esatto affermare che Claudio Monteverde *abbia trasformato la tonalità del canto magistrale* (pag. 76). Ciò che si deve al Monteverde (autore specialmente di musica sacra), è il sistema d'armonia che recava certe novità nei modi di passare da un tono ad un altro. Alle pagine 85-86 il Panzacchi non sa in che modo giustificare la ingiustizia del Wagner e i superbi dispregi verso Meyerbeer ed Halévy. Mendelssohn, Meyerbeer ed Halévy erano ebrei, e il concetto su cui si fonda la critica wagneriana è la negazione dell'ingegno musicale alla razza semitica. Questo deve ricordare il Panzacchi, che esamina con cura scrupolosa le critiche del Wagner, critiche che meritano d'esser dimenticate.

Il Panzacchi (pag. 95 e seg.) accenna a certi stralzi e rapidi passaggi dell'indole artistica del Wagner. Non crediamo ciò, giacchè in tutte le arti s'incomincia una via, si procede, si arriva alla meta, e poi si discende talora, ma non a sbalzi, bensì per lenta progressione. Questo andamento ci sembra evidentissimo in Wagner, il quale però non è arrivato ancora allo stato di decadenza. Il Panzacchi non avrebbe dovuto dimenticare fra le prime opere del maestro tedesco, il *Rienzi*, di genere italianissimo e che non vediamo mai nominato.

Un'ultima osservazione: a pag. 97 si legge: *dal paleoscenico è sbandita ogni forma di melodia e con la melodia ogni movimento ritmico*. Ma allora bisognerebbe dire che non c'è musica addirittura.

ULISSE GOBBI, *Il lavoro e la sua retribuzione*. — U. Hoepli, Milano, 1881.

L'A. si è proposto di dimostrare gli influssi ch'esercitano sulla efficacia del lavoro i vari modi della sua retribuzio-

ne. « La maggior parte degli scrittori che ci hanno preceduto, dice egli, trattarono di uno o più metodi di retribuzione, sotto i vari loro aspetti economici e morali; noi abbiamo invece cercato di considerarli tutti sistematicamente dal solo punto di vista della loro influenza sull'efficacia del lavoro. » E per raggiungere l'intento stabilisce prima le condizioni che si richiedono in generale alla maggiore efficacia del lavoro e che riguardano la sua retribuzione; e ne ricerca quindi l'adempimento diverso in tutti i sistemi prevalenti nella storia, cominciando dalla schiavitù antica sino alla moderna cooperazione. In particolare e con maggior cura l'A. esamina le forme diverse di *salario* (a compito; a tempo), di *partecipazione al profitto* e di *società cooperative* in relazione coll'efficacia del lavoro; ne esamina i vantaggi e gli inconvenienti, i limiti di applicazione, i criteri direttivi, le condizioni necessarie; e sostiene una dottrina eclettica, che senza escludere alcuno dei modi opportuni di retribuzione, alcuna delle istituzioni utili e vitali, senza disconoscerne le difficoltà, le imperfezioni, ne stabilisce l'ufficio limitato, ne assegna le circostanze favorevoli e mira a trarne il miglior costrutto, a promuoverne il concorso più efficace e conveniente per lo scioglimento della questione sociale.

Questa tendenza generale e lo spirito critico ond'è ravvivata nella memoria del Gobbi merita lode, ed è conforme all'indirizzo degli studi moderni. Se non che il tema assai vasto e difficile avrebbe richiesto, per essere trattato compiutamente, un lavoro di tutt'altra mole e larghezza, ch'egli in questa occasione non poté dare; e dovette quindi sorvolare sovra alcuni punti e restringersi alle osservazioni più generali. Così, per es., i cenni sulla schiavitù e la servitù sono affatto insufficienti; manca del tutto la parte che riguarda le attinenze del lavoro col saggio dei salari, e di questo colle associazioni operaie moderne (*Trade's Unions*), che pure esercitano molta influenza sulla remunerazione, sulla sorte dei lavoranti, e costituiscono un mezzo efficace per risolvere in parte la questione sociale: e infine le considerazioni sulla partecipazione al profitto e sulle società cooperative potevano, secondo l'esempio del Böhmert e di altri scrittori, essere nutrite e ravvalorate di fatti opportuni. Insomma prevalgono in questo scritto le generalità note, le osservazioni astratte, e vi è il principio, non l'intero processo di un'indagine scientifica.

## NOTIZIE.

— Il Campbell Fraser pubblicherà fra poco un volume su Berkeley che farà parte della raccolta dei *Filozofi classici* del Blackwood. Esso conterrà i documenti e le lettere scoperte dopo l'edizione di Berkeley pubblicata dal medesimo nel 1871.

— A Madrid si fanno dei preparativi per il secondo centenario di Calderon. Una *Junta Directiva* è stata formata sotto la presidenza di Canovas del Castillo.

— Il Prejevalsky pubblicherà fra poco uno scritto sulle esplorazioni fatte recentemente da lui nell'Asia Centrale. (*Athenaeum*).

— Don José Manterola di San Sebastiano ha terminato ultimamente il suo *Cancionero Basco* pubblicato simultaneamente a Madrid, a Parigi, Avana e Londra.

— Don I. Muñoz y Içiviero ha preparato per la stampa un « *Manuale della Paleografia Diplomatica Spagnola* » per servizio di guida alla decifrazione dei documenti spagnoli scritti dal secolo XII fino al secolo XVII. L'opera è illustrata di 179 tavole disegnate dall'autore. (*Academy*)

— In Germania si celebrerà il 15 febbraio il primo centenario di Lessing.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia Barbera.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA — 1 febbraio 1880.

Le opere pie in Italia, L. BODIO. — L'A. ricorda l'inchiesta statistica cominciata al Ministero d'agricoltura e commercio, poco dopo il 1862, sulle opere pie d'Italia in base ai conti del 31 dicembre 1861, e l'altra iniziata nel 1875 per una circolare del Ministro Cantelli ma non compiuta, e finalmente l'elenco, che, con circolare del 1878, il Ministero dell'Interno richiese ai prefetti di compilare, di tutte le opere pie con tutte le indicazioni più rilevanti intorno alle medesime.

Quanto alle nuove fondazioni, le statistiche danno la consolante notizia che dal 1862 in poi furono moltissime e che inoltre, in questi ultimi quattro anni circa, esse furono doppie in media di quel che furono nei tredici anni precedenti. Le più numerose trasformazioni furono di monti frumentari, istituzione molto mal ridotta. Tra le nuove fondazioni ve ne sono ancora molte per doti: nessuna ve ne fu per manicomii; ma crebbero gli asili per lattanti, gli istituti ortopedici, gli ospizi marini, gli ospizi alpini e altri veri e interessanti germogli della carità.

La situazione delle opere pie alla fine del 1878, esclusi gli istituti mantenuti da comuni, da provincie (che ve n'è per una spesa di circa 37 milioni all'anno a carico dei contribuenti) o dallo Stato, esclusi anche i contributi o sussidi che le opere pie ricevono dallo Stato o da altri corpi morali o da privati benefattori, dava 17,875 opere pie, di cui 4103 con amministrazione speciale, 9060 gerite dalle congregazioni di carità, 580 dai municipi, 1778 dai vescovi, parroci ed altri sacerdoti, 372 rette da fondatori e loro eredi, 68 dipendenti da università israelitiche, 6 dipendenti dal demanio. In 1286, oltre alle 1778 amministrate da vescovi, il clero esercita un'ingerenza legale a forma degli statuti.

Il patrimonio delle opere pie italiane consiste in 1626 milioni, cioè in 982 milioni di beni stabili, censi, canoni e crediti ipotecari, e 644 di beni mobili diversi dalle annualità perpetue e dai crediti ipotecari: dieci città, aventi più di 100,000 abitanti, possedevano fra tutte 666 milioni del patrimonio lordo (dichiarato) delle opere pie: le altre 59 città capoluoghi di provincia ne hanno 307 milioni; 5882 altri comuni ne hanno i rimanenti 653 milioni; vi sono 2431 comuni senza alcuna fondazione perpetua di beneficenza. E questo valore attribuito ai beni delle opere pie è inferiore al vero: poichè si sa che in generale gli amministratori dichiarano il minor valore possibile; tant'è vero che taluna delle opere pie vanta redditi dell'8 e perfino del 10 per cento. Dal 1861 al 1878 vi fu, sull'ammontare del capitale delle opere pie, escluse quelle di puro culto, un incremento del 40 per cento. Le passività ascendono, capitalizzate, a circa 262 milioni. L'Italia settentrionale e centrale, con una popolazione di 16,405,084 abitanti, ha un patrimonio netto di 1017 milioni, cioè di 6203 lire per ogni 100 abitanti: l'Italia meridionale e la insulare con una popolazione di 10,396,070 abitanti ha un patrimonio netto di 325 milioni cioè 3126 lire ogni cento abitanti. Nel 1861 il 21 per cento della popolazione era in comuni sprovvisti di opere pie: attualmente i comuni sprovvisti di opere pie non rappresentano più che il 17 per cento dell'intera popolazione d'Italia.

Secondo la recente statistica del Ministero dell'Interno la rendita delle opere pie è di 91 milioni, e si riduce a 47, dedotte le pesi patrimoniali in 14 milioni, le imposte 14 e mezzo, e 15 per gestioni patrimoniali. — Questa enormità prova che le dichiarazioni sono inesatte: s'attenuano le rendite e si esagerano i pesi. L'A. rettifica qualche nozione circa la eccessività delle spese di amministrazione attribuita alla ge-

neralità delle opere pie. Il criterio di confronto delle spese d'amministrazione con le rendite patrimoniali è inesatto; se, per esempio, queste sono esiguissime e l'opera sopperisce con fondi estranei a molti più servizi, le spese d'amministrazione possono figurare enormi e invece essere in realtà esiguissime: gli oneri patrimoniali poi sono indipendenti dalla volontà degli amministratori: certo si fa male a conservare il patrimonio lordo di tanti pesi: ciò conviene agli impiegati, non alla beneficenza. L'A. augura che la Commissione d'inchiesta, istituita con il R. D. 3 giugno 1880 per « eseguire un' ampia e particolareggiata inchiesta morale, economica ed amministrativa, sulle opere pie del regno, e studiare e proporre un piano di generale riordinamento, che risponda allo spirito dei tempi e alle mutate condizioni sociali » esamini lo stato patrimoniale almeno di qualcuna e chiarisca il legislatore sulla realtà delle cose.

È accertato che la metà circa delle rendite delle opere pie si perde per via. Pure la legge del 3 agosto 1862 risultò al congresso di Milano, come è difatto, delle migliori e più liberali d'Europa.

Poche modificazioni occorrerebbero: sottoporre i bilanci presuntivi, anziché al pubblico che non li guarda, alle Deputazioni provinciali o ad un consiglio provinciale di beneficenza da creare a somiglianza di quelli scolastici, di sanità ecc., o forse lasciare l'esame dei conti consuntivi al consiglio di prefettura. Converrebbe che le ordinanze emesse contro gli amministratori delle opere pie avessero forza esecutiva come quelle dei consigli di prefettura rispetto ai conti dei comuni.

L'A. fa quindi osservazioni sul tesoriere, sulla proposta della conversione delle rendite, sulle piccole amministrazioni, e specialmente sulla unione degli istituti affini, riguardo alla quale mostra come l'esperienza provi che è da favorire: e da ultimo accenna alle modalità da richiedere per mutare lo scopo delle opere pie.

## NOTIZIE VARIE.

— Secondo l'*Araldo* di Pietroburgo il dottor Fagich ha ricevuto dall'Accademia delle scienze Russa l'incarico di pubblicare un Dizionario della lingua slave in russo e in latino.

— A Vienna uscirà fra poco un'opera inedita dell'imperatore Massimiliano intitolata *Freytal*. Questo poema contenente una descrizione dei tornei e feste alle quali assisteva l'imperatore, sarà pubblicata da Quirino Zeitner secondo l'unico manoscritto esistente nella Biblioteca imperiale di Vienna. (Academy)

— Ermanno Rollet ha pubblicato ultimamente presso il Braumüller a Vienna una raccolta di ritratti di Goethe contenente 100 ritratti originali e più di 300 riproduzioni.

— È uscita ultimamente presso Teodoro Hofmann a Berlino una seconda edizione dell'opera nota di Danzel e Guhrner intitolata « Lessing, la sua vita e le sue opere ». (Magazin)

— La signora Rattazzi sta preparando una biografia di suo marito intitolata *Rattazzi et son temps*, che conterrà molti documenti importanti.

— C. Fernandez Duro ha raccolto ottanta poesie riguardanti la storia del Cid, e vi ha aggiunto uno studio sugli avvenimenti ai quali si riferiscono o una bibliografia copiosa. La collezione, molto più grande di quella finora pubblicata, s'intitolerà *Romancero de Zamora* e formerà il vol. XXXV della *Biblioteca Enciclopédica Popular*. (Academy)

— Si sta preparando una biografia di George Eliot. (Athenaeum)

— Di questi giorni si è pubblicata, in due volumi, la traduzione italiana dell'opera di A. Reumont su *Gino Capponi e il suo secolo*. L'editore Ulrico Hoepli, che in assai breve tempo ha procurato ai lettori italiani questa traduzione, l'ha fatta precedere da una piccola prefazione in cui specialmente dichiara che non intende rendersi solidale delle idee professate dal Reumont in fatto di religione e di politica.

— L'editore Barbèra ha incaricato il prof. Angelo De Gubernatis della pubblicazione dell'*Annuario della letteratura italiana*. Il primo volume (per l'anno 1880) uscirà nel mese di maggio venturo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

*Nature* (3 febbraio). Ha un articolo sull'Acquario di Napoli, nel quale vengono eccitati i naturalisti inglesi a cooperare col prof. Dohrn per fare la storia biologica del Golfo di Napoli.

*The Nation* (27 gennaio). Biografia di Antonio Panizzi e resoconto del libro di Luigi Egan intitolato: *Vita e Corrispondenza di Antonio Panizzi*, il quale è giudicato pregevole ma troppo parolaio e troppo simile a un panegirico.

— Loda molto il libro di Otto Hartwig intitolato: *Fonti e ricerche riguardanti la più antica storia di Firenze*.

*The Spectator* (5 febbraio). Parlando delle opere degli antichi maestri esposto a Burlington House sostiene l'autenticità di un quadro di Francesco Francia contestata da altri o accenna a un quadro prezioso di Mantegna.

*The Academy* (5 febbraio). Accenna con lode all'edizione del *Fierabraccia* (traduzione italiana del francese *Fierabras*) pubblicata dallo Stengel.

II. — Periodici Francesi.

*Revue critique* (7 febbraio). Ronde conto con lode del *Mistero provenzale di S. Agnese* pubblicato da Ernesto Monaci.

*Revue Philosophique* (febbraio). Fr. Panthan dice che G. Sergi nell'opuscolo intitolato: *Sulla natura dei fenomeni psichici, studio di psicologia generale*, ha fatto un tentativo interessante di connettere i fatti psicologici colla fisiologia; nega però che le ragioni colle quali appoggia la sua tesi siano concludenti e che la tesi stessa renda più facile la spiegazione dei fenomeni.

— Il medesimo dice che il libro di Antonino Maugeri intitolato: *Il positivismo e il razionalismo ossia missione della scienza in questo ultimo decennio 1870-1880* formicola di errori.

— Da un riassunto degli ultimi numeri della *Filosofia delle scuole italiane*.

III. — Periodici Tedeschi.

*Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie* (gennaio 1881). E. Wiedemann riferisce intorno allo seguenti memorie: 1° E. Padova, Sulla stabilità del moto (*N. Cimento*). 2° A. Bartoli, Apparato per la determinazione dell'equivalente dinamico del calore (*N. Cimento*). 3° A. Cossa e M. Zecchini, Sul wolframato neutro di cerio (*Gazzetta Chimica*). 4° G. Grassi, Sulla trasmissione del calore fra due fluidi in movimento separati da una parete solida (*N. Cimento*). 5° G. Govi, Una nuova esperienza che dove mostrare il verso in cui ruota il piano di polarizzazione della luce (*Acc. di Parigi*).

— G. Wiedemann critica la memoria di A. Righi sulla teoria della magnetizzazione (*Acc. di Bologna*), e dà un cenno dell'influenza che, secondo G. Poloni (*N. Cimento*), eserciterebbe la temperatura sulla distribuzione del magnetismo.

*Literarisches Centralblatt* (5 febbraio). Resoconto molto favorevole su due opere di U. Dini intitolato: *Fondamenti per la teoria delle funzioni di variabili reali o Serie di Fourier o altre rappresentazioni analitiche*.

*Grenzboten* (n. 5). Articolo di Otto Speyer su Gino Capponi.

*Allgemeine Zeitung* (7 febbraio). W. Lübke ronde conto con lode di un'opera di Giovanni Semper intitolata: *Ricerche*, nella quale si parla di Mino da Fiesole, Andrea Sansovino, Benedetto da Rovezzano.

*Magazin für die Literatur des In- und Auslandes* (5 febbraio). Accenna al *Libro di preghiere muliebri* pubblicato da Vittorio Imbriani.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 161, vol. 7° (30 gennaio 1881).

L'oro e l'argento. — La riforma del regolamento del Senato. — La statistica delle Società di mutuo soccorso. — Lettere Militari. Della diminuzione del servizio sotto le armi di una parte del contingente di prima categoria (C). — La carità d'un barone dopo un secolo o mezzo di storia italiana (*Augusto Franchetti*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Due pubblicazioni del sig. Chantelauze (A. C.). — Un povero cane (*Emilio De Marchi*). — Bibliografia: *Mario Rapisardi*, Ricordanze, Versi; Terza edizione accresciuta e corretta dall'autore. — *H. Breitinger*, Lo studio dell'italiano. Svolgimento della lingua letteraria. Bibliografia per aiuto agli studiosi. Traduzione di Pietro Susani. — *Antonio Manno*, Alcuni cataloghi di antiche librerie piemontesi; *Luigi Lodi*, Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Cam-

pori, parte terza, secolo VII. — *Schell*, Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage. 2 Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda edizione ampliata e corretta, volume 2°). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 162, vol. 7° (6 febbraio 1881).

Biglietti di Stato o Biglietti di Banca. — I diritti popolari e gli interessi di bonificazione. — Tre proposte al Ministro dell'istruzione pubblica. — Il commercio italiano nel 1880. — Le lettere anonime a l'esercito. — La consegna del tabacco. Corrispondenza di Lecce. — Errori del sentimento (racconto vero) (*Matilde Serao*). — Corrispondenza letteraria da Londra (*H. Z.*). — La Grazia secondo H. Spencer e B. Castiglione (*F. T.*). — Bibliografia: *Crescini Vincenzo*, Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto. — *Folchetto*, Là là o là! — *Giuseppe Campori*, Lettere inedite di principi e principesse della Casa di Savoia. — *L. Cossa*, Primi Elementi di Economia Politica, quinta edizione notevolmente corretta e aumentata. — *Domenico Bonamico*, La difesa marittima dall'Italia. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Inglesti. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO** 1880, n. 28. Esposizione internazionale di pesca di Berlino 1880. I molluschi commestibili, le applicazioni delle conchiglie, le perle e i coralli. Relazione del prof. *Arturo Issel*. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO** 1880, n. 29. Esposizione internazionale di pesca di Berlino 1880. Sulla parte scientifica riguardante gli animali vertebrati nell'anzidetta esposizione. Relazione del prof. *Enrico Hilary Giglioli* (con appendice). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

**COMMEMORAZIONE di Paolo Severo Amosso**, nel trigésimo giorno della sua morte, Biella, tip. di G. Amosso, 1881.

**EGERIA**, o la vera beneficenza, del prof. *Alessandro Rebecchini*, racconto di fatti avvenuti in Roma, intorno al 20 settembre 1870. Roma, tip. E. De Angelis, 1881.

**FLORENCE**, étude politique, *Léon Verhaeghe de Naeyer*. Paris, E. Dentu éditeur, 1881.

**GINO CAPPONI E IL SUO SECOLO**, quadro storico-biografico di *Alfredo Reumont*, vol. I e II. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1881.

**LE CONDIZIONI DELL'ESERCIZIO MEDICO NELL'ANTICA ROMA**, discorso letto nella R. Accademia di scienze e lettere di Pistoia dal Dr. *Alberto Chiappelli*. Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1881.

**LA PSICOLOGIA FIOLOGICA IN ITALIA**, rassegna del dott. *Gabriele Buccola*. Reggio-Emilia, tip. di Stefano Calderini e figlio, 1881.

**LETTERE INEDITE DI SCIPIONE MAFFEI** (per le nozze Milani-Martinelli, 9 febbraio 1881) di *Giuseppe Biadeo*. Verona, stab. tip. di G. Franchini, 1881.

**MINNA DI BARNHELM**, commedia in 5 atti di G. E. Lessing, versione dal tedesco di *Adelchi Ferrari-Agradi*. Milano, fratelli Treves, 1881.

**STATISTIQUE INTERNATIONALE DES BANQUES D'EMISSION**. (Royaume d'Italie. Direction de la statistique générale). France. Rome, imprimerie héritiers Botta, 1881.

**SUPPLÉMENT A LA STATISTIQUE INTERNATIONALE DES BANQUES D'EMISSION**. Autriche-Hongrie, Belgique, Pays-Bas, Suède-Norvège. Rome, imprimerie héritiers Botta, 1881.